

SIR

GIOVANNI PAOLO II: SARÀ PROCLAMATO BEATO IL 1° MAGGIO

Giovanni Paolo II sarà proclamato beato il prossimo 1° maggio, Il Domenica di Pasqua della Divina Misericordia. Ne ha dato notizia oggi padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa vaticana. Benedetto XVI ha autorizzato questa mattina la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il Decreto sul miracolo attribuito all'intercessione di papa Giovanni Paolo II. Lo rende noto una nota della Sala Stampa vaticana, precisando che "questo atto conclude l'iter che precede il Rito della beatificazione". "Com'è noto – informa la Santa Sede –, la causa, per dispensa pontificia, iniziò prima che fossero trascorsi i cinque anni dalla morte del Servo di Dio, richiesti dalla normativa vigente. Tale provvedimento fu sollecitato dall'imponente fama di santità goduta dal papa Giovanni Paolo II in vita, in morte e dopo morte. Per il resto furono osservate integralmente le comuni disposizioni canoniche riguardanti le cause di beatificazione e di canonizzazione". Tra il giugno 2005 e l'aprile 2007 furono celebrate l'inchiesta diocesana e quelle rogatorie sulla vita, le virtù e la fama di santità e di miracoli di papa Wojtyła e nel giugno 2009, esaminata la relativa "Positio", nove consultori teologi del Dicastero diedero il loro parere positivo in merito all'eroicità delle virtù. La promulgazione del relativo decreto venne autorizzata il 19 dicembre 2009 da Benedetto XVI. In vista della beatificazione la Postulazione della causa presentò all'esame della Congregazione delle cause dei santi la guarigione dal "morbo di Parkinson" di suor Marie Simon Pierre Normand, religiosa dell'Institut des Petites Soeurs des Maternités Catholiques. Gli atti dell'inchiesta canonica furono sottoposti all'esame scientifico della consulta medica del Dicastero il 21 ottobre 2010 e i periti "si espressero a favore dell'inspiegabilità scientifica della guarigione". "I Consultori teologi, dopo aver preso visione delle conclusioni mediche – prosegue la nota vaticana –, il 14 dicembre 2010 procedettero alla valutazione teologica del caso e, all'unanimità, riconobbero l'unicità, l'antecedenza e la coraltà dell'invocazione rivolta al Servo di Dio Giovanni Paolo II, la cui intercessione era stata efficace ai fini della prodigiosa guarigione". "Infine – conclude la Santa Sede –, l'11 gennaio 2011, si è tenuta la sessione ordinaria dei cardinali e dei vescovi della Congregazione delle cause dei santi, i quali hanno emesso un'unanime sentenza affermativa, ritenendo miracolosa la guarigione di suor Marie Pierre Simon, in quanto compiuta da Dio con modo scientificamente inspiegabile, a seguito dell'intercessione del sommo pontefice Giovanni Paolo II, fiduciosamente invocato sia dalla stessa sanata sia da molti altri fedeli".

SIR

GIAPPONE: VESCOVI GIAPPONESI E CAMMINO NEOCATECUMENALE, "PROBLEMI" DA INDAGARE

Il presidente della Conferenza episcopale del Giappone mons. Leo Jun Ikenaga, ha chiesto la collaborazione di sacerdoti e laici per affrontare alcuni "problemi" riscontrati con il Cammino Neocatecumenale, che pare abbiano causato "effetti negativi" nel Paese. Lo ha dichiarato ieri sul settimanale cattolico giapponese Katorikku Shimbun. Mons. Ikenaga, arcivescovo di Osaka, parla di "confusione dilagante, conflitti, divisioni e caos". "Come vescovi, alla luce della nostra responsabilità pastorale e apostolica – ha detto - non potevamo ignorare il danno". Quattro vescovi giapponesi, incluso l'arcivescovo Ikenaga – informa l'agenzia Ucanews – hanno incontrato Benedetto XVI il 13 dicembre scorso in Vaticano, che però ha rifiutato la richiesta di sospendere per cinque anni le attività del Cammino Neocatecumenale in Giappone. L'arcivescovo Ikenaga ha annunciato che il Papa ha intenzione di mandare presto un suo inviato in Giappone per indagare la situazione. Perciò auspica che chi è entrato in contatto diretto con il Cammino Neocatecumenale riferisca la propria esperienza all'inviato del Papa. Il Cammino Neocatecumenale è arrivato in Giappone intorno al 1970 nella diocesi di Hiroshima. Nel 1990 è stato costruito nella diocesi di Takamatsu (la diocesi con il più basso numero di cattolici, circa 5.000) il seminario Redemptoris Mater.

AVVENIRE

Incrinato il mini-scudo

Devono essere i giudici a valutare caso per caso se davvero premier e ministri possono avvalersi del "legittimo impedimento". E non può valere quel meccanismo automatico per cui palazzo Chigi presenta una "autocertificazione" con gli impegni istituzionali «continuativi» e la corte rimanda l'udienza di sei mesi. L'attesa sentenza della Corte costituzionale non boccia in modo integrale la legge, ma ne stronca, dichiarandoli «illegittimi» e in contrasto con gli articoli 3 e 138 della Costituzione, i due punti più discussi. Una soluzione annunciata, frutto di mediazioni, che ha evitato la spaccatura della Consulta: nelle votazioni (secretate) relative ai singoli commi si sono raggiunte maggioranze più ampie del previsto (si sussurra di un 12 a 3 sul documento finale), mentre se si fosse votata l'incostituzionalità tout-court dell'intero provvedimento lo scontro si sarebbe radicalizzato (8 giudici erano dati dalle previsioni contro la legge, 7 a favore). D'altra parte, da quando è parso evidente che la bilancia della Consulta pendeva verso la bocciatura, anche i legali del premier avrebbero aperto spiragli ad una resa onorevole che non cancellasse l'intero "scudo". I "custodi della Carta" si sono pronunciati nel cuore del pomeriggio, mentre fuori il popolo viola e la stampa internazionale assediavano il palazzo. Il comunicato finale è, come nel costume della Corte, stringato e senza commenti. Le motivazioni saranno note a fine mese, le scriverà il relatore Sabino Cassese e le sottoporrà ai colleghi - forse nella camera di consiglio del 24 - per una nuova votazione. Solo dopo la pubblicazione in Gazzetta la sentenza sarà operativa. Proprio Cassese, ieri mattina, ha aperto il confronto proponendo - secondo indiscrezioni - la bocciatura del comma 4 (quello sul rinvio automatico di 6 mesi previa autocertificazione dell'esecutivo) e il salvataggio del primo (che elenca le attività per cui premier e ministri possono chiedere di non partecipare alle udienze), purché fosse salvo il diritto del giudice a non essere mero

osservatore. Ad ora di pranzo, però, l'ipotesi più accreditata era la cancellazione totale della norma con un solo voto di scarto. Alla ripresa pomeridiana, lo scatto di reni: si raggiunge un'ampia convergenza anche sulla illegittimità del terzo comma, che come formulato in Aula non permette al giudice - ancora lo stesso nodo - di valutare «in concreto» gli impedimenti adottati. Mentre vengono considerate legittime le altre disposizioni. La temperatura nella Consulta scende, e alla fine alla mediazione si sarebbero opposti solo i giudici dati più vicini al Pdl.

Marco Iasevoli

AVVENIRE

Avvenire in formato iPad

Da oggi la nuova «app»

Rivoluzione in corso. Dalla mezzanotte appena passata, Avvenire ha varcato un'altra di quelle soglie che vanno segnate col pennarello rosso sul calendario di famiglia: è infatti disponibile gratuitamente online la speciale applicazione per leggere il nostro quotidiano sull'iPad, la tavoletta elettronica di Apple che in un solo anno dal suo lancio ha fissato un nuovo standard di lettura dei quotidiani in formato digitale vendendo 8 milioni di pezzi in tutto il mondo (con una stima di altri 20 nel 2011). Per chi possiede il tablet targato Steve Jobs – e in Italia si valutano già in decine di migliaia, specie dopo gli acquisti natalizi – è quindi possibile sin d'ora scaricare dall'«App Store» il nuovissimo programma (la «app») col quale ogni giorno a partire dalle 7 del mattino prelevare l'edizione quotidiana di Avvenire in formato digitale, sfogliandola con una serie di funzioni (spiegate nel dettaglio in questa stessa pagina) che costituiscono un vistoso passo avanti rispetto ai sistemi sinora adottati dai quotidiani italiani sbarcati sul pianeta iPad. L'intuitività e l'immediatezza d'uso dell'applicazione sviluppata da Tecnavia per Avvenire rende infatti piacevole l'esperienza di lettura su un supporto elettronico sofisticato, un'esperienza di navigazione tra le pagine del giornale con la quale il lettore si sente rapidamente in sintonia. Occorre provare – e invitare altri a farlo – per rendersi conto di persona delle soluzioni grazie alle quali il nostro giornale è ora accessibile con il nuovo strumento. È il segnale di un "abbandono" della carta? Assolutamente no: l'idea di rendere presente anche il quotidiano dei cattolici nell'edicola virtuale cui un numero crescente – sebbene ancora ridotto – di italiani guarda con curiosità e interesse è una nuova risposta a quel potente impulso col quale 42 anni fa Paolo VI diede avvio alla nuova impresa editoriale, un giornale col quale tutti i cattolici italiani (e tanti altri con loro) potessero sentirsi protagonisti in un'epoca di formidabili cambiamenti. Nello stesso nome scelto per la testata il Papa figlio di un giornalista volle incidere uno sguardo aperto sul futuro, quasi una profezia di ciò che il quotidiano dei cattolici avrebbe dovuto essere. Primo quotidiano in Italia ad adottare la teletrasmissione – nel 1972 –, pronto trent'anni dopo a imprimere una svolta adottando un progetto editoriale e grafico radicalmente innovativo (lo stesso che ci accompagna ancora oggi), Avvenire

raccoglie ora la nuova sfida della comunicazione nell'era dell'informazione incessante e ubiqua rendendosi disponibile in un nuovo formato: con l'iPad – piccolo, geniale computer al servizio di una vita sempre più mobile – si può attingere a tutti i contenuti senza perdere la sensazione di sfogliare il quotidiano pagina dopo pagina. È una questione di fedeltà alla propria storia, e alla missione per la quale Avvenire esiste: proporsi a tutti col proprio riconoscibile punto di vista sui fatti, rendersi accessibile a chiunque voglia incontrare il pensiero, lo sguardo e il giudizio dei cattolici sulla storia del nostro tempo. Quello di Avvenire è un osservatorio partecipe e alternativo, familiare ai lettori, che accende interesse nelle migliaia di frequentatori quotidiani del sito Internet, sempre più prodigo di contenuti. Nel «continente digitale» – come l'ha definito Benedetto XVI – un ruolo di assoluto protagonista se lo sta ritagliando l'iPad, uno strumento che sembra fatto apposta per un primo contatto con un quotidiano come Avvenire. La «app» con l'inconfondibile logo azzurro è lì a disposizione di chi ha aggiunto l'iPad ai propri strumenti di comunicazione. iAv vi sta aspettando.

Francesco Ognibene

AVVENIRE

Arance, mafia e costi

Raccolta ad alto rischio

L'arancia di Sicilia? Resta sull'albero. L'isola si conferma come il maggiore produttore italiano di questo frutto, tra i più amati della nostra tavola, eppure c'è un paradosso che si consuma annualmente all'ombra dell'Etna così come nel cuore verde di questo territorio. Il problema è la raccolta, specie quando la produzione supera ogni aspettativa e abbatte i prezzi già estremamente bassi. È successo ad esempio nel 2010, quando sono stati prodotti circa 18 milioni di quintali di agrumi, secondo i dati Istat. Una crisi che stritola da anni i 25mila produttori siciliani, che coltivano i circa 93mila ettari ad arance, limoni e mandarini, dando lavoro a 98mila persone tra diretti e indotto, escluso il settore del commercio. Piccoli proprietari terrieri, con appezzamenti di pochi ettari, che non riescono a far tornare i conti. Il calcolo è presto fatto. Per produrre un chilo di arance sono necessari 30 centesimi, mentre i commercianti li comprano tra i 15 e i 25 centesimi al chilo, per l'alta qualità destinata alla tavola. Per il prodotto da destinare all'industria, appena il 10 per cento, il prezzo è di 8-9 centesimi al chilo per le arance bionde e 10 centesimi per le arance rosse. Mentre il costo della manodopera ammonta a 80 euro al giorno. Motivo per cui risulta crescente la presenza di manodopera extracomunitaria, spesso pagata meno e a nero, con rischi enormi e una sponda in più all'infiltrazione della criminalità organizzata, che in tutta Italia si stima crei un danno all'agricoltura pari a sette miliardi e mezzo di euro, fra estorsioni, furti, forme di caporalato e abigeato. «La situazione siciliana è paradossale – afferma il presidente della Coldiretti dell'isola, Alessandro Chiarelli – perché, nonostante nell'attuale campagna agrumicola si registri una riduzione della produzione del 10 per cento, il costo del prodotto non è aumentato». Pesanti anche le critiche alla grande distribuzione, «che impone ai supermercati l'acquisto degli agrumi non siciliani. Questo è

un atteggiamento francamente incomprensibile». L'invasione di prodotto da altri Paesi, come il Perù, il Sudafrica e la Tunisia, dove la produzione cresce e il costo del lavoro è inferiore, è una delle minacce più gravi all'agrumicoltura siciliana. Sembra evidente, allora, che occorre correre ai ripari. Finora l'unica ciambella di salvataggio è stata rappresentata dai contributi che l'Unione europea eroga ai coltivatori, circa 1.100 euro ad ettaro. L'ipotesi avanzata in Calabria di aumentare la percentuale di succo nelle bibite è guardata come una possibilità. «Non si supererebbe così la crisi – osserva il direttore della Coldiretti, Giuseppe Campione – ma di certo si andrebbe verso un consumo di prodotto più razionale e adeguato all'alimentazione». Ma gli addetti ai lavori puntano a incentivare il consumo domestico, «il saggio uso delle spremute potrebbe contribuire a risollevare il comparto ed educare a una corretta alimentazione i nostri ragazzi in tutta la Penisola – suggerisce Salvatore Rapisarda, presidente del consorzio Euroagrumi, che riunisce tremila ettari di agrumeti nella Sicilia orientale –. Con una politica sbagliata abbiamo perso l'Italia e ci siamo illusi di guadagnare mercati lontani, dove il prodotto arriva stanco. Per creare una vera concorrenza dobbiamo valorizzare l'alta qualità del nostro prodotto».

Alessandra Turrisi

AVVENIRE

Scuola, dove c'è libertà

i risultati sono migliori

Se la scuola è libera i risultati sono migliori per tutti. Per scoprirlo è talvolta necessario aprire le finestre e osservare ciò che avviene oltre il giardino di casa. È questo il senso dell'ultimo lavoro di Giacomo Zagardo, ricercatore dell'Isfol (l'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori), che ha da poco dato alle stampe "La punta di diamante". Il libro, spiega l'autore, è una riflessione qualitativa sulla configurazione dei sistemi migliori in Europa (Finlandia, Francia e Regno Unito), quelli in grado di raggiungere i risultati più lusinghieri in termini di apprendimento e di crescita personale. Risultati, ribaditi anche dalla recente classifica Ocse-Pisa in cui questi tre stati occupano le posizioni di vertice, precedendo l'Italia. La ricerca ha anche lo «scopo di evidenziare i nodi, i criteri e gli elementi che possono essere utili a una riflessione sulla situazione educativa in Italia». Dall'analisi dei sistemi scolastici dei tre Paesi europei considerati emergono caratteristiche comuni quali l'autonomia delle scuole, con il superamento del monopolio pubblico in campo educativo e la partecipazione attiva delle organizzazioni sociali nella gestione delle scuole, secondo il principio della sussidiarietà "orizzontale". Elementi che, invece, fanno ancora molta fatica a farsi strada nel nostro Paese dove, ricorda Zagardo, a torto ancora si pensa che «le scuole pubbliche della società civile sottraggano fondi alle pubbliche governative». Così non è, come ha anche recentemente dimostrato, dati alla mano, uno studio dell'Università di Genova, che ha messo in discussione «la convinzione comune (solo in Italia) che per finanziare il diritto dei genitori bisogna sottrarre risorse alla scuola statale». «Usare la scuola (così com'è) come ammortizzatore sociale – osserva Zagardo – sarebbe come se si costruisse il tetto prendendo materiali dalle fondamenta. Un

Robin Hood che dà ai poveri prendendo dai poveri: ad essere danneggiati non sono i genitori che già possono permettersi una retta ma quelli meno abbienti». Un paradosso che, ricorda il ricercatore dell'Isfol, aveva capito Blair nel 2005, anno di pubblicazione del Libro bianco sull'istruzione. Lo stesso aveva fatto la socialdemocrazia in Svezia che non ha abolito le "Friskolan" (scuole libere) sponsorizzate dal precedente governo e il Partito Democratico negli Stati Uniti che ha raddoppiato addirittura i fondi alle scuole non-profit. «Invece – ribadisce Zagardo – in Italia quasi il 20% dei genitori che iscrive il figlio alla scuola statale afferma di aver scartato la paritaria solo per motivi economici». Questo non avviene nei Paesi dove le famiglie che scelgono le scuole non statali sono sostenute dai governi con sgravi fiscali e servizi specifici di accompagnamento per gli studenti che ne manifestano la necessità. Il tutto, senza portare al collasso le casse della scuola statale, come, anche in questo caso erroneamente, ancora si crede da noi. Per usare l'efficace immagine coniata da Zagardo: la rottura della diga non è avvenuta, ma si sono irrigati i campi. «In Finlandia – ricorda l'esperto dell'Isfol – le iscrizioni alle primarie e secondarie non governative crescono di un terzo dal 2000 attestandosi al 7%. In Svezia, le scuole non governative (ora ufficialmente riconosciute come "Government-dependent") sono passate in 14 anni da uno scarso 1% al 9,3% sul totale delle istituzioni scolastiche (10,6% sul totale degli studenti) senza, peraltro, segnare la fine della scuola statale. Anzi, il fatto che le scuole non governative siano parte attiva di un unico sistema scolastico ha assicurato un dinamismo tra scuole che concorre al successo dell'impianto educativo nel suo complesso. Il minor impegno dello Stato ha potuto concentrare le risorse dove c'era bisogno». Nessuna distribuzione di fondi "a pioggia", dunque, che, come dimostra ancora il caso italiano, non migliora i risultati degli studenti e non rappresenta un incentivo per gli insegnanti. I progetti con un "ethos" educativo, osserva Zagardo, condiviso da genitori, docenti e studenti si dimostrano particolarmente utili a raggiungere i risultati migliori e più alti. «Nell'esperienza scolastica anglosassone e scandinava – conclude Zagardo – tutto ciò ha un significato preciso: si riferisce a come l'istituto s'interfaccia con la comunità che serve e all'azione di una scuola fortemente integrata nel territorio. In tutto questo i genitori hanno una funzione promotrice essenziale».

Paolo Ferrario

AVVENIRE

Pace fatta tra associazioni Down e Inps

Pace fatta tra associazioni delle persone Down e l'Inps, sulla delicata e dolorosa questione delle verifiche dell'invalidità. Lo rende noto il Coordinamento nazionale delle associazioni (CooDown) proprio nei giorni in cui il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, rispondendo alla Camera ad un'interrogazione dell'Udc Paola Binetti, sembra aprire anche ad altre forme di disabilità. Si chiude dunque, almeno per le persone affette da sindrome di Down e per le loro famiglie, una vertenza nata per l'applicazione rigida delle norme interne dell'Inps ("linee guida") sulle visite mediche per l'accertamento dell'invalidità e il mantenimento dell'indennità di accompagnamento. Regole che avevano portato, in non

pochi casi, alla revoca di tale indennità. Cosa che aveva provocato la dura reazione delle associazioni del mondo della disabilità. Alle quali Avvenire ha dato più volte voce. Lo scorso 9 dicembre la marcia indietro dell'Inps che, con un proprio "messaggio" interno, forniva i chiarimenti necessari, escludendo le persone Down dalle visite mediche, limitando gli accertamenti al solo invio della documentazione che certifica l'invalidità. Documento anch'esso reso noto il 29 dicembre dal nostro giornale. Un successivo incontro presso l'Inps tra i rappresentanti dell'Istituto e quelli del CoorDown, ha ulteriormente chiarito le procedure, soprattutto per renderle omogenee su tutto il territorio nazionale. Restano ancora fuori le altre patologie gravi, anche se già escluse dalle visite mediche dal Dm del 2 agosto 2007. Ma, come detto, l'intervento di ieri del ministro sembra aprire uno spiraglio. Sacconi cita proprio le "linee guida" dell'Inps ma le interpreta in maniera meno rigida. Spiega, infatti, che «sono escluse per definizione, a priori, dagli accertamenti alcune condizioni come quelle dei minori con patologie validamente documentate, soprattutto concernenti la sfera psichica o con patologie di tipo genetico-malformativo, soggetti affetti da sindrome di Down, persone inserite in strutture di lungodegenza o in residenze protette, persone sottoposte a interdizione legale, anziani con perdita dell'autonomia personale adeguatamente documentata, patologie neoplastiche di comprovata gravità». È sicuramente un passo avanti che però ora va messo realmente in pratica dall'Inps anche per queste disabilità. Purtroppo, invece, come ci risulta, l'istituto sta tardando (ormai sono passati anche sei mesi) a rispondere all'invio della documentazione da parte delle famiglie dei disabili. Certificazioni che, almeno secondo quanto riferito dal ministro, dovrebbero essere sufficienti per il mantenimento dell'indennità. Proprio per riuscire, come ha commentato l'onorevole Binetti, «a non ferire la sensibilità di queste persone e a non appesantire quella che è la loro situazione». Ma, ha aggiunto, ora va fatto «un passaggio in più». Perché l'Inps, una volta verificato «che non c'è stato inganno ma piuttosto c'è stato un aggravamento, si dovrebbe impegnare anche a migliorare le condizioni di salute e di assistenza attraverso opportune risorse». Perché, ha concluso, «non si tratta solo di evitare erogazioni improprie, ma di migliorare quelle erogazioni proprie per andare incontro a chi realmente ha bisogno».

Antonio Maria Mira

.....

LA STAMPA

Pronta la giunta dell'Alemanno-bis

C'è anche un ex dirigente Bankitalia

ROMA

Trovata la squadra per la giunta dell'Alemanno-bis. L'accordo è arrivato in nottata, nel corso di una riunione con il sindaco ed i dirigenti nazionali e locali del Pdl, dopo tre giorni

di consultazioni. Tra i nomi più attesi quello di un tecnico che reggerà il bilancio capitolino al posto di Maurizio Leo: si tratta, secondo quanto si apprende, di Carmine Lamanda, ex dirigente della Banca d'Italia, ora direttore generale Capitalia. Sacrificato invece l'assessore alla cultura Umberto Croppi che verrà sostituito dall'attuale delegato al centro storico Dino Gasperini. A lasciare la giunta saranno anche Fabio De Lillo, che cederà l'ambiente a Marco Visconti, Sergio Marchi, sostituito ai trasporti da Antonello Aurigemma, e Laura Marsilio, che passerà il testimone a Sveva Belviso, oggi assessore alle politiche sociali. La sua delega verrà affidata ad un'altra new entry esterna alla politica e cioè Gianluigi De Palo, attualmente presidente delle Acli romane, che avrà anche la delega alla Famiglia. Per il resto la squadra resta la stessa: Marco Corsini che manterrà la delega all'Urbanistica, Fabrizio Ghera ai Lavori pubblici, Davide Bordoni al Commercio, Alfredo Antoniozzi alla Casa e al patrimonio, il vicesindaco Mauro Cutrufo, che continuerà ad occuparsi del settore del turismo, ed Enrico Cavallari al personale. Al vertice notturno con Gianni Alemanno, tenutosi presso la sede dell'ex Forza Italia, hanno partecipato tra gli altri Fabrizio Cicchitto, Maurizio Gasparri, Alfredo Pallone (vice coordinatore regionale del Pdl), Luca Gramazio. Il sindaco, avvicinato dai cronisti al termine della riunione si è limitato a dire che la nuova giunta sarà ufficializzata in giornata.

LA STAMPA

Beirut ritorna nella palude

Beirut, la fotografia del leader di Hezbollah

CLAUDIO GALLO

Il Libano è tornato nella palude dell'ingovernabilità dopo 14 mesi di traballante unità nazionale. Gli sciiti di Hezbollah e i partiti che formano la coalizione dell'«8 marzo» (ci sono anche i comunisti) hanno deciso di mandare a casa il premier Hariri, ritirando un terzo dei trenta ministri. Mentre mezzo Maghreb brucia per la crisi economica, il Libano si avvita in una crisi puramente politica, dalle radici interne e internazionali. L'incertezza istituzionale rischia ora di rallentare l'ennesima rinascita del Paese dalle proprie ceneri, scandita lo scorso anno da una crescita dell'8 per cento. Alla radice del collasso c'è il Tribunale speciale per il Libano (Stl) che indaga sull'assassinio, nel 2005, del premier Rafiq Hariri, padre del primo ministro Saad Hariri ora in carica «ad interim». In un primo tempo i magistrati indirizzarono i loro sospetti verso Damasco, ma uno scandalo di falsi testimoni fece naufragare le indagini. Da almeno un anno sono finiti sul banco degli imputati (anticipazioni dei segretissimi dossier finiscono puntualmente sui giornali...) alcuni alti responsabili di Hezbollah. Il partito di Dio sostiene che il Tribunale è uno strumento politico nelle mani di Washington e dei suoi alleati regionali, dunque non ha credibilità. Tirato per la giacchetta da America, Francia, Arabia Saudita, Iran e Siria, il premier Hariri tergiversava. Certo, non poteva mostrarsi troppo conciliante di fronte alla ricerca degli assassini di suo padre, anche se la pace sociale stava regalando alle sue aziende bilanci da favola. Sotto l'occhio apparentemente benevolo della Francia, Siria e Arabia Saudita hanno messo da parte storici rancori per cercare un compromesso che mettesse

d'accordo i loro clientes locali, ma senza frutto. L'America di Obama, d'altra parte, non sembra interessata agli equilibri levantini dello scacchiere libanese e mantiene il suo muscoloso sostegno al Tribunale come se fosse soltanto una questione di principio. Si dice che le incriminazioni arriveranno a marzo. Sempre tutto a marzo in Libano. «Il Libano sta di nuovo precipitando in un tiro della fune regionale tra l'America, Israele e i loro alleati da una parte, e Siria, Hezbollah e Iran dall'altra», dice Joshua Landis, esperto di Medio Oriente dell'università dell'Oklahoma. La storia si ripete, la vittima più illustre del tiro alla fune scatenato in Libano dalla politica di George W. Bush fu proprio Rafiq Hariri, l'unico che aveva il carisma e la stoffa del grande tessitore. Ci sarà un'altra guerra? La domanda è sulla bocca di tutti. «Non ci sarà guerra - spiega Landis - Hezbollah ha detto chiaramente che non la vuole e non cerca neppure il colpo di Stato. Il suo obiettivo è uno stallo come tra il 2005 e il 2008. Il prezzo più alto di questo immobilismo lo pagheranno i ricchi imprenditori. Sono quelli che hanno più da perdere dal rallentamento degli investimenti, dal crollo della Borsa, dal declino della crescita. Qui si combatterà la vera battaglia. Il movimento 14 Marzo che sostiene Hariri capiterà di fronte alle perdite economiche? Riuscirà Hezbollah a evitare l'accusa di aver provocato la stagnazione economica?». E adesso? Mentre il sito di Al Manar, la televisione di Hezbollah, manda segnali intervistando insigni costituzionalisti che spiegano in sostanza che un governo di transizione non ha alcun potere se non una circospetta routine, il presidente Michel Suleiman cerca di riattaccare i pezzi del governo in frantumi. Sarà molto difficile che il partito sciita voglia tornare in un governo guidato da Hariri anche se l'ex premier non ha ancora gettato la spugna. Ieri è stato protagonista di un «tour de force» tra Parigi e Ankara per incassare l'appoggio (scontato) di Sarkozy e la disponibilità a mediare di una Turchia sempre più potenza regionale. «Ascolteremo le posizioni che il primo ministro ci esporrà, e continueremo poi a intrattenere contatti con tutte le parti coinvolte», ha detto il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu, doctor subtilis della svolta «neo-ottomana». Oggi Hariri incontrerà il premier Erdogan. «Saad Hariri stava per fare importanti concessioni sul Tribunale speciale - ha dichiarato il leader druso Walid Jumblatt - ma forze occulte glielo hanno impedito». Scorre all'indietro l'orologio di Beirut.

LA STAMPA

Somalia calamita di terroristi

Il premier: "Italia, aiutaci"

MARCO BARDAZZI

La Somalia è come l'Afghanistan. Con la differenza che là c'è la Nato, mentre i terroristi fuggiti da Kabul ora sono qui da noi». Asserragliato nel palazzo del governo, in una Mogadiscio dove ogni giorno si spara e si muore, Mohamed Abdullahi Mohamed non usa giri di parole nel lanciare l'allarme sui rischi che corre il Paese di cui è da poche settimane il nuovo primo ministro. I guerriglieri islamici di Al Shabaab, legati ad Al Qaeda, continuano a ipotecare il futuro di quello che viene considerato il Paese più pericoloso al mondo. «Hanno trovato - spiega - un rifugio da dove possono colpire New York come Milano: la

comunità internazionale deve capirlo e agire al più presto, e tocca all'Italia mettersi alla guida dell'impresa». Fino allo scorso autunno Mohamed era un professore di college nella tranquilla Buffalo, negli Usa. Ora guida un governo di 18 tecnocrati, in buona parte esuli rientrati nel Paese dopo anni di lontananza per cercare di salvarlo dal rischio di finire in mano alla versione africana dei taleban. Il suo governo federale di transizione (Tfg) sarà in carica fino ad agosto, e non è chiaro se e come riuscirà a cambiare le cose. Mohamed si appresta a volare a New York, per chiedere aiuto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Prima di partire, svela che sulla strada del ritorno dall'America vorrebbe fare tappa a Roma, «per incontrare il premier Berlusconi o il ministro Frattini», ma le sue richieste all'Italia per ora non hanno ricevuto risposta. L'ambasciatore americano a Roma, David Thorne, in un'intervista nei giorni scorsi a La Stampa ha rivelato che secondo la Cia l'Italia può avere un ruolo decisivo nel Corno d'Africa. Ma quella che la Somalia rivolge al nostro Paese è una richiesta assai impegnativa: farsi carico della salvezza di Mogadiscio come altri ex colonizzatori hanno fatto in Liberia, Costa d'Avorio o Ciad. Signor primo ministro, che ci fa un professore di college americano alla guida del governo della Somalia? «Sono sempre stato impegnato e preoccupato per il futuro del mio Paese, anche se l'avevo lasciato 25 anni fa. Molti esuli come me hanno pensato che fosse il momento di tornare, per non lasciare che la Somalia finisca nelle mani del fondamentalismo religioso». Il suo governo è stato creato a ottobre e approvato dal Parlamento a dicembre. Nella comunità internazionale c'è scetticismo su quello che potete realmente fare. Quali risultati ha ottenuto finora? «Faremo tutto quello che possiamo, ma ci serve aiuto internazionale sul piano economico e militare. Stiamo lavorando in primo luogo per dare una paga sicura ai nostri soldati, perché non possono combattere a stomaco vuoto contro terroristi ben finanziati anche dall'estero, rafforzati dall'arrivo di combattenti da Afghanistan, Cecenia, Pakistan e da altri Paesi africani. L'Unione Africana ha qui 8 mila militari che affiancano i nostri, ma non bastano. I terroristi arrivano a migliaia perché percepiscono che la Somalia è l'anello debole del mondo». Quanto la preoccupa la recente decisione dei due maggiori gruppi islamisti, Al Shabaab e Hisbul Islam, di unire le forze? «Stiamo combattendo duramente i terroristi, non daremo loro spazio: sono già molti quelli che abbandonano i fondamentalisti e passano con noi». Quanta parte del Paese controlla il suo governo? «Controlliamo il 65% di Mogadiscio. La situazione nel resto del Paese è complessa, ma abbiamo fatto progressi. La gente comincia a fidarsi. Se riusciremo nei prossimi otto mesi a garantire maggiore sicurezza e a mostrare che siamo un governo efficiente e non corrotto, il popolo sarà con noi. Ripeto: tutto questo però non basterà senza un maggior aiuto da parte dell'Onu, di Washington, dell'Unione Europea e magari anche della Nato». L'Italia, da questo punto di vista, cosa può fare? «Gli italiani sono un grande popolo, abbiamo una lunga storia in comune. Apprezziamo molto quello che l'Italia ha già fatto in passato. Ma può e deve fare molto di più. Ha le risorse e la capacità per intervenire direttamente, come hanno fatto ex colonizzatori in altre parti dell'Africa: penso agli Usa, la Francia o la Gran Bretagna, penso a quello che è avvenuto in Liberia, Costa d'Avorio, Ciad, Kenya. Ci aspettiamo un aiuto diretto da parte del governo italiano, oppure che l'Italia assuma un ruolo di leadership a livello europeo e permetta interventi finanziari e invio di esperti e di forze militari». Da quando si è insediato, ha avuto contatti con Roma? «Due o tre settimane fa mi sono attivato attraverso i canali diplomatici, ma per ora non ho ottenuto risposte. Ho un messaggio per il premier Berlusconi: "La prego, alla luce

dei rapporti tra i nostri Paesi, intervenga nella crisi somala: insieme, possiamo cambiare la Storia"». Se il suo governo fallisce, qual è il destino della Somalia?«Diverrà una minaccia per tutta l'umanità».

LA STAMPA

Un Paese bloccato

FEDERICO GEREMICCA

Erano settimane, ormai, che un interrogativo aleggiava - meglio ancora: incombeva - sui lavori della Corte Costituzionale. E l'interrogativo non riguardava affatto il tipo di sentenza che sarebbe stata emessa sul contestatissimo «legittimo impedimento» quanto, piuttosto, come l'avrebbe presa e che uso ne avrebbe fatto il presidente del Consiglio. Ancora fino a ieri sera - cioè a molte ore di distanza dal verdetto dei giudici costituzionali - quell'interrogativo era senza risposta: e solo stamane, forse, nella consueta telefonata a «Mattino cinque», Silvio Berlusconi renderà noto il suo pensiero. Per quanto infatti possa apparire singolare, il presidente del Consiglio ha preferito impegnare buona parte del pomeriggio di ieri in incontri e colloqui funzionali alla costituzione del cosiddetto «gruppo dei responsabili»: cioè la pattuglia di deputati in arrivo dall'opposizione in soccorso della maggioranza e capace di garantire quei numeri indispensabili ad una appena decente prosecuzione dell'attività di governo. Ancora ieri, insomma - più e prima ancora della sentenza della Corte - era questa la principale preoccupazione del premier: ed è ipotizzabile che sia proprio dalle prospettive di successo o di fallimento dell'"operazione salvataggio" che dipenderà anche l'«uso» che Silvio Berlusconi deciderà di fare della sentenza sul «legittimo impedimento». Questo per dire che, nella sostanza (e anche in ragione dei tempi lunghi previsti per la ripresa dei processi che ancora pendono sul premier) il verdetto emesso ieri dai giudici costituzionali non cambia in nulla, di per sé, le percentuali di prosecuzione della legislatura o di una sua brusca interruzione: Berlusconi, però, potrà naturalmente «piegarlo» in un senso o nell'altro, a seconda della prospettiva che in queste ore deciderà di perseguire. Di qui, in fondo, l'immagine di «bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto» (sentenza buona o sentenza cattiva) alla quale ieri hanno fatto spesso ricorso molti esponenti del Pdl in attesa di conoscere le intenzioni di Silvio Berlusconi. Certo, la sentenza della Corte - che né legittima né respinge in toto la legge in esame - sembra fatta apposta per prestarsi a letture perfino opposte tra di loro. In una situazione normale (dunque in un altro Paese) è evidente che la cosa più ovvia sarebbe stata - appunto - prender atto della complessità del verdetto, che cerca di coniugare assieme diritti e doveri costituzionalmente garantiti, e poi agire di conseguenza: qui da noi, al contrario, è stato utilizzato (e forse lo sarà ancor di più a partire da stamane) per valutare il «livello di comunismo» - cioè di antiberlusconismo - della suprema magistratura... Chi ha avuto occasione di incontrare il presidente del Consiglio ieri pomeriggio - a sentenza della Corte ormai nota - ha raccontato di averlo trovato «sereno e determinato ad andare avanti nel governo del Paese». Impossibile dire se sia davvero così, anche se un tale stato d'animo sarebbe naturalmente auspicabile: se così comunque

fosse, se ne dovrebbe dedurre che a rasserenare il premier sia il buon andamento dell'«operazione salvataggio», piuttosto che la sentenza emessa dalla Corte. Va da sé, al contrario, che un pesante attacco del presidente del Consiglio ai giudici costituzionali testimonierebbe prima di tutto l'esistenza di impacci e difficoltà nella ricerca dei numeri (dei deputati) necessari per andare avanti. Quel che è ipotizzabile, in conclusione, è che la sentenza della Corte - nel suo merito e in quanto tale - sarà rapidamente archiviata per lasciar nuovamente spazio ad una logorante e spesso incomprensibile polemica politica, interna ed esterna alla maggioranza. Tutto, insomma, rischia di ricominciare come prima: anche se, a conti fatti, il tempo per elezioni in primavera va rapidamente consumandosi ed una scelta va ormai fatta. E una scelta qualunque - questo purtroppo è lo stato delle cose - appare comunque migliore del clima di incertezza che blocca ormai da mesi governo, Paese e Parlamento.

LA STAMPA

Ristabilita l'uguaglianza

CARLO FEDERICO GROSSO

La Corte Costituzionale ha deliberato nei tempi previsti. Con uno stringato, ma esauriente, comunicato diffuso ieri pomeriggio, ha reso pubblici i contenuti della sua importante decisione sul legittimo impedimento. Essi mi paiono assolutamente condivisibili. I giudizi potranno essere esaustivi solo quando si potranno leggere le motivazioni della sentenza. Oggi mi sembra importante cercare di capire il significato di ciò che è stato deciso e quali saranno le conseguenze sui processi penali del premier. Vediamo, innanzitutto, di riassumere che cosa stabiliva, esattamente, la legge sul legittimo impedimento. Nel suo art. 1 comma 1 essa elencava i casi «che costituiscono legittimo impedimento per il Presidente del Consiglio a comparire quale imputato nelle udienze penali in ragione del concomitante esercizio di una o più delle sue attribuzioni». Nell'art. 1 comma 3 disponeva a sua volta che il giudice, su richiesta della parte, era obbligato a rinviare il processo ad altra udienza, senza potere procedere ad alcuna valutazione di merito sulla istanza presentata. Nell'art. 1 comma 4 soggiungeva che la presidenza del Consiglio aveva titolo «ad attestare che l'impedimento era continuativo e correlato allo svolgimento delle funzioni», e che in questo caso il giudice era tenuto «a rinviare il processo ad udienza successiva al periodo indicato» (che poteva essere addirittura di sei mesi). In questo modo si configurava un vero e proprio titolo dell'Alta Carica, insindacabile dal giudice, a non presentarsi alle udienze penali adducendo l'impedimento, e ad ottenere in questo modo, automaticamente, il rinvio del processo (è utile ricordare che l'imputato ha diritto ad essere presente alle udienze penali nelle quali si tratta il suo processo). Secondo i critici, si veniva così a configurare una vera e propria condizione personale d'immunità processuale, che configgeva con il principio d'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, tanto più grave se si considerava che con certificazione, neppure motivata, la presidenza del Consiglio avrebbe potuto «attestare» la continuità dell'impedimento ed ottenere, in questo modo, un rinvio automatico del processo di rilevante durata. Ebbene, la Corte

Costituzionale ha, innanzitutto, dichiarato in modo assolutamente deciso l'illegittimità dell'art. 1 comma 4 della legge sul legittimo impedimento, stabilendo che l'ipotesi d'impedimento continuativo attestato dalla presidenza del Consiglio viola clamorosamente il principio di eguaglianza. Esso infrange infatti, è scritto nel comunicato, l'art. 3 Cost., che prevede, appunto, che «tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge». In secondo luogo la Corte ha stabilito che è incostituzionale altresì il comma 3 dell'art. 1, «nella parte in cui non prevede che il giudice valuti in concreto, a norma dell'art. 420 ter c.p.p., l'impedimento addotto». Tale comma 3 prevedeva l'automatismo della sospensione del processo: l'Alta Carica presentava istanza di rinvio adducendo l'esistenza di un legittimo impedimento; il giudice era obbligato a disporre il rinvio. Questo automatismo, ha deciso la Corte, viola anch'esso il principio di eguaglianza, introducendo una situazione di privilegio ingiustificabile a favore di determinati soggetti. La norma ritorna, invece, ad essere legittima nella misura in cui si riconosca che il giudice può valutare in concreto, secondo quanto stabilisce per tutti i cittadini l'art. 420 ter c.p.p., se l'impedimento è appunto giustificato o no. Ma ciò significa avere, anche in questo caso, eliminato la norma di privilegio introdotta dalla legge n. 51/2010. Dell'impalcatura originaria di tale legge rimane in piedi, quindi, soltanto la previsione dei casi d'impedimento, elencati nel comma 1 dell'art. 1. Nei confronti di questa norma la Corte ha infatti precisato che le questioni di legittimità costituzionale sollevate «non sono fondate». Ha tuttavia specificato che esse non sono fondate nella misura in cui «la disposizione venga interpretata in conformità con l'art. 420 ter c.p.p.»: che venga, cioè, interpretata nello spirito dei principi generali enunciati nei confronti di tutti i cittadini. Anche sotto questo profilo, pertanto, pure se non attraverso una dichiarazione d'illegittimità costituzionale, il privilegio sembra pertanto svanire. A questo punto è agevole indicare quali saranno gli effetti della sentenza della Corte sui processi del premier. Essi ovviamente riprenderanno. Il premier avrà, pur sempre, titolo per opporre, di volta in volta, un suo eventuale legittimo impedimento. Il giudice avrà, tuttavia, la possibilità di valutare in concreto la fondatezza o meno dell'istanza. Il principio di eguaglianza risulterà, in questo modo, sicuramente ristabilito. Non è difficile tuttavia immaginare quali saranno le tensioni che si accompagneranno ad ogni istanza presentata e ad ogni decisione di merito del giudice. Un'ultima riflessione. Nel comunicato della Corte Costituzionale si precisa che le due norme sono state dichiarate incostituzionali per violazione «degli artt. 3 e 138 Cost.». Dell'art. 3 ho già parlato. Il riferimento all'art. 138 Cost. significa, verosimilmente, che a giudizio della Corte il «privilegio» del presidente del Consiglio potrebbe essere reintrodotta attraverso una legge di rango costituzionale. Un principio che era già stato enunciato nelle sentenze che avevano sancito l'incostituzionalità dei lodi Schifani ed Alfano.

LA STAMPA

Centrosinistra e centrodestra

Due crisi in fotocopia

MARCELLO SORGI

Un tempo si diceva: simul stabunt, simul cadent. Forse si tornerà a ripeterlo a proposito dei due maggiori partiti, nati uno dopo l'altro ed ora alle prese con crisi simmetriche e parallele. La malattia che sta consumando il Pd somiglia stranamente a quella di cui ha sofferto il Pdl fino alla rottura, con Veltroni nella parte di Fini e Bersani in quella di Berlusconi. Come Fini a Montebello, Veltroni ha convocato un'assemblea della sua corrente a Torino, città ad alto valore simbolico perché è lì che il partito fu fondato, dallo stesso ex-segretario adesso finito in minoranza. Bersani non ha gradito e ieri, in direzione, ha richiamato all'ordine i veltroniani, ricevendone per tutta risposta le dimissioni di Fioroni e Gentiloni dai loro incarichi di vertice. A questo punto il segretario ha frenato e la frattura è stata in qualche modo ricomposta. Ma la sensazione di tutti è che il Pd sia ormai alle soglie della dissoluzione, e che Bersani, pur godendo di una larga maggioranza interna (Franceschini e Fassino, che prima stavano con Veltroni, sono passati con il segretario), non sia in grado di governarlo e di imporre una sua linea. In questo quadro il caso Fiat e il referendum di Mirafiori, più che l'ultima occasione di divisione sono apparsi come un pretesto per portare la situazione interna ai limiti di rottura. Che il maggior partito di opposizione decida di discutere di un problema importante, legato al mondo del lavoro, come l'accordo tra Fiat, Cisl e Uil, contestato da Cgil e Fiom, è del tutto legittimo. Ma che si riduca a farlo solo nel giorno in cui a Mirafiori si aprono le votazioni del referendum proclamato dall'azienda, e dopo che il fior fiore dei dirigenti, da Fassino a Livia Turco, da Chiamparino a D'Alema, fino ai cosiddetti rottamatori e al sindaco di Firenze Renzi, si sono espressi nei modi più svariati, è per lo meno singolare. Se Bersani voleva schierare il partito con la Cgil, come è parso di capire alla vigilia della direzione, forse doveva pensarci un po' prima. E in ogni caso doveva pensare per tempo ad aprire la discussione, senza aspettare l'ultimo momento. Tra l'altro non si capisce perché, dei tanti dirigenti che si sono schierati a favore del "sì" a Marchionne e al referendum, l'unico che sia stato severamente redarguito, come se non avesse titolo per esprimersi, sia Renzi. Sono queste incertezze, solo le ultime di una lunga serie, a dare la sensazione di un Pd alle soglie di un'implosione. Non è mai buona cosa, in una democrazia che per funzionare ha bisogno anche dell'opposizione, che il maggior partito della stessa opposizione si dissolva.

LA STAMPA

Legittimo impedimento bocciato

solo "in parte"

FRANCESCO GRIGNETTI

La Corte Costituzionale in parte approva, in parte boccia il legittimo impedimento. Con lavoro di cesello, ritoccando questo o quel comma, e con larghissima maggioranza, di fatto la Consulta ha lasciato in piedi una legge che fissa le nuove prerogative di un presidente del Consiglio (il quale può legittimamente opporre le attività istituzionali a chi lo vorrebbe presente in tribunale), ma ha cassato la speciale procedura che era stata inventata per il Cavaliere e che toglieva al giudice ogni parola. La legge sul legittimo impedimento aveva infatti stabilito che la presidenza del Consiglio poteva autocertificare l'esistenza di impegni

istituzionali, attestato con validità di sei mesi, e il giudice doveva limitarsi a prenderne atto. Questa procedura non esisterà più: il premier torna ad essere un normale cittadino che deve sottoporre al vaglio del tribunale l'esistenza di un legittimo impedimento a comparire in udienza. Proprio questo passo indietro nello status del premier, che ha riaperto la dialettica processuale, fa gridare un pezzo di Pdl allo scandalo. Si veda in merito Sandro Bondi: «Oggi la Consulta ha stabilito la superiorità dell'ordine giudiziario rispetto a quello democratico». Ma la linea del Cavaliere è un'altra, molto più soft. Come da comunicato di Niccolò Ghedini e Piero Longo: «La Corte ha equivocato sulla tutela, ma ha riconosciuto la costituzionalità dell'impianto generale». E Bersani polemizza: «Sono inaccettabili, e spero siano corrette, le prime reazioni del Pdl e della Lega di attacco alla Corte». Bisognerà attendere qualche settimana per conoscere nel dettaglio le motivazioni della sentenza (molto articolata: parte interpretativa, parte additiva, parte di parziale incostituzionalità). Ma il comunicato della Corte è più che esplicito: il comma 4 dell'articolo 1, ovvero quello che congelava per sei mesi le udienze, è «illegittimo» in quanto viola la Costituzione nei principi di uguaglianza dei cittadini e perché non può essere sufficiente una legge ordinaria per tale prerogativa; stessa sorte per il comma 3 che toglieva al giudice il potere di valutare in concreto l'impedimento addotto; resta in vita il comma 1, ma solo se l'elenco degli impedimenti del presidente del Consiglio è riportato alla valutazione del giudice come accade a tutti i normali cittadini. Il che significa, tutto considerato, che in tribunale si valuterà caso per caso se un dato impegno del premier è davvero da considerare legittimo impedimento. Cade cioè la procedura speciale che era stata immaginata per il premier: ovvero un'autocertificazione, garantita dal segretario generale di palazzo Chigi, valevole per sei mesi e prorogabile tre volte. Resta comunque in vigore, e ciò per i legali del premier è un punto importantissimo, il largo campo degli «impedimenti istituzionali»: non soltanto i consigli dei ministri, gli appuntamenti internazionali e le sedute della Conferenza Stato-Regione, ma anche tutte le «attività preparatorie e consequenziali», nonché «ogni attività coesistente». Come si vede, l'elenco è ben largo e mantiene un certo margine di discrezionalità. Ci sarà materia per discutere e c'è chi già prefigura un nuovo ricorso davanti alla Corte costituzionale al primo dissidio. Quanto alla legge, resta in vigore finché la sentenza non è pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale e ciò accadrà tra non meno di un mese: le motivazioni devono infatti ancora essere messe nero su bianco dal giudice relatore Sabino Cassese e la sua bozza dovrà essere approvata dai giudici in una delle prossime camere di consiglio.

.....

REPUBBLICA

Le ragioni di Marchionne

e le ragioni di tutti

Da una parte c'è la globalizzazione dall'altra si chiama in causa la democrazia. Senza una società solidale, i singoli devono cercare risposte individuali a problemi collettivi

di EZIO MAURO

DUE, TRE cose sulla Fiat e il Paese prima che si conoscano i risultati del referendum di Mirafiori. Prima, per ragionare fuori dall'orgia ideologica di chi si schiera sempre con il vincitore e di chi pensa che i canoni della modernità e del progresso - oggi - sono sanciti dal rapporto di forza. Il voto e la sfida di Torino non disegneranno un nuovo modello di governance per l'Italia, come sperano coloro che oggi attendono da Marchionne quel che per un quindicennio ha promesso Berlusconi, senza mai mantenere. Soprattutto non daranno il via né simbolicamente né concretamente - purtroppo - ad una fase generale di crescita del Paese. Il significato della partita di Mirafiori è un altro, e va chiamato col suo nome: la ridefinizione, dopo tanti anni, del rapporto tra capitale e lavoro. Un manager che è lui stesso transnazionale, che ha spostato il baricentro della Fiat da Torino a Detroit, ha liberato la famiglia proprietaria dal vincolo centenario con l'automobile ma anche dalla responsabilità verso il Paese, ha deciso un assemblaggio multinazionale dei prodotti che cambierà per sempre la fisionomia e la natura dell'automobile italiana, cambia a questo punto anche le regole del gioco. Se devo vendere nel mercato globale - dice Marchionne all'operaio - devo produrre al costo e alle condizioni di quel mercato, e se in Italia le condizioni e i costi sono diversi devono adeguarsi: solo così io investirò a Mirafiori, altrimenti andrò in Canada. Dammi dunque il tuo lavoro secondo le mie necessità, in cambio ti darò più salario e il posto. Non c'è altro perché il posto, in tempi di crisi e di esclusione sociale, diventa la suprema garanzia e ne assorbe ogni altra. Anzi, perché l'investimento sia redditizio, ho bisogno di un controllo totale della produzione, via dunque i diritti (lo sciopero, la rappresentanza) perché sono una variabile indipendente, che rompe il modello di controllo: questo è il nuovo diritto-dovere in cui si esercita la libertà d'impresa. Le ragioni di Marchionne sono quelle della globalizzazione. Ma ci sono anche le ragioni degli altri, che sono le ragioni di tutti, perché chiamano in causa addirittura la democrazia. Noi vediamo che in questo schema il rapporto tra capitale e lavoro si semplifica perché perde ogni cornice, si rinchioda nella fabbrica, smarrisce ogni valenza nazionale, dunque simbolica, quindi politica. Separato dai diritti, il lavoro torna ad essere semplice prestazione, merce. Ma insieme con i diritti, il lavoro diventava un elemento di dignità e di emancipazione (concetti più ampi del solo, indispensabile salario), dunque di cittadinanza, dando un senso alla Costituzione che lo pone a fondamento della Repubblica proprio per queste ragioni, intendendo in sostanza che senza libertà materiale - nel senso più largo ma anche più concreto del termine - non c'è libertà politica. Ora, nessuna tra le parti in causa accetterebbe di definire la democrazia come un valore relativo, comprimibile in particolari condizioni davanti a specifiche esigenze. Bene. Ma vediamo oggi che alcune componenti della democrazia, cioè i diritti legati al lavoro (che sono anche i diritti dei più deboli, portatori delle maggiori disuguaglianze) possono essere comprimibili, se il mercato lo vuole, dunque diventano relativi. Soprattutto, questo non rappresenta un problema generale, ma solo dei singoli interessati, che senza più una classe di appartenenza, un partito di rappresentanza, una società con il senso del legame solidale tra i vincenti e i perdenti della globalizzazione, devono ormai cercare risposte individuali ad una questione collettiva: che non riescono più a far diventare una questione di tutti, vale a dire politica nel senso più alto del termine. Mentre le ragioni del mercato, le ragioni della produzione, vengono considerate comunemente come un problema generale, da condividere. La

vicenda si compie nella cornice spettacolare e dirimente del referendum, dove si confrontano apertamente il sì e il no. Ma qual è il grado di libertà dell'operaio di Mirafiori che va a votare (qualunque sia la sua scelta), sapendo di avere in realtà una sola risposta a disposizione, perché il no equivale alla perdita del posto di lavoro, per sé e per gli altri? Sarà anche questo un problema di democrazia sostanziale, appunto di libertà, oppure per gli operai valgono regole a parte? Dico questo pensando che sia un grave errore non partecipare al referendum e comunque non riconoscerne l'esito, che deve essere in ogni caso vincolante per tutti, anche nelle condizioni date. Non solo: credo anche che l'urto della globalizzazione, che ci costringe a fare i conti non soltanto tra noi e gli altri (i Paesi emergenti), ma tra noi e noi, resettando regole e condizioni, non vada lasciato interamente sulle spalle dell'imprenditore. Ma c'è pure un modo per negoziare produttività, competitività, compatibilità salvaguardando nello stesso tempo i diritti legati al lavoro, semplicemente perché sono a vantaggio di tutti e dunque a carico di ciascuno, in quanto fanno parte del contesto democratico in cui viviamo, della moderna civiltà italiana ed europea. Per questo è stupefacente l'incultura gregaria della sinistra che ha smarrito il quadrante della modernità e della conservazione, e pensa che l'innovazione sia cedere al pensiero dominante perché non ha un'idea propria del lavoro oggi, delle nuove disuguaglianze, del legame tra modernizzazione, partecipazione e solidarietà, come dice Beck, quindi la London School of Economics, non un'università marxista del secolo scorso: "Se il capitalismo globale dissolve il nucleo di valori della società del lavoro si rompe un'alleanza storica tra capitalismo, Stato sociale e democrazia", quella democrazia che è venuta al mondo in Europa proprio "come democrazia del lavoro". Cosa c'è di più innovatore e progressista che difendere questo nesso della modernità occidentale, che lega insieme l'economia di mercato, il welfare e la democrazia quotidiana che stiamo vivendo in questa parte del mondo? Gregaria la sinistra, parassitaria la destra di governo, che usa la forza altrui esclusivamente per regolare i conti ideologici del Novecento visto che non è riuscita a saldarli per via politica, non avendone l'autorità. Ed è un puro ideologismo, non un semplice infortunio, il plauso del Capo del Governo all'idea che la Fiat debba lasciare l'Italia se dovesse perdere il referendum, punendo Torino, le famiglie operaie, l'indotto, il Paese per lesa liberismo, altrui. Come se il dividendo ideologico (peraltro preso a prestito) fosse per il Capo del governo italiano più importante del lavoro, della sicurezza, del destino di una città e di un Paese. Il vuoto della politica ha impedito di chiedere a Marchionne, mentre fissa nuove regole agli operai, di spiegare natura, rischi e potenzialità dell'investimento promesso, chiarendo anche, se il costo del lavoro pesa per il 7 per cento nel valore di un'automobile, quali sono le garanzie dell'azienda che anche tutto ciò che dà forma al restante 93 per cento si stia rimodellando in funzione delle nuove esigenze del mercato mondializzato, per riguadagnare le quote perdute di competitività: garantendo profitti e lavoro. Se la sfida è globale, riguarda appunto tutto e tutti. Ma il vuoto della politica è più grave se si alza lo sguardo da Mirafiori e si raccorda la Fiat all'Italia. Un Paese fermo legge la sfida di Marchionne come una rivoluzione copernicana e una riforma capitale non del sistema di produzione ma delle relazioni di potere che lo governano: come se fosse possibile per la politica acquistare in outsourcing le riforme che non è capace di produrre in proprio, e gestirle senza condivisione. La realtà è che l'innovazione berlusconiana del '94 si è accontentata della conquista del potere ed è invecchiata esercitandolo, insieme con tutti i protagonisti in campo - sempre uguali, sempre gli stessi -

di maggioranza e d'opposizione. Attorno il mondo ha fatto un giro, è nata Google, è rinata al mercato la Cina: l'Italia è ferma. Guidandola, Berlusconi diventa il simbolo di un Paese bloccato, il cui immobilismo non può però certamente dipendere solo da lui. Attorno alla politica nazionale, il sistema non ha più prodotto uomini riconosciuti come quadri internazionali dalla comunità europea e mondiale, come ai tempi di Ruggiero, Prodi, Monti, Padoa Schioppa, Bonino. Tolta l'eccellenza della moda e in particolare del lusso (che non può trainare da solo l'economia di un Paese) è ferma la produttività e la competitività del sistema industriale, quindi della crescita. Ma appassisce persino la stessa vecchia scuola delle Partecipazioni Statali, declina l'università e tutto il sistema d'istruzione - vero investimento a medio e lungo termine sul futuro -, le televisioni sono diventate inguardabili salvo le nicchie di Sky e della nuova "7". L'establishment ha confermato di non esistere, accontentandosi di essere un network di autoprotezione da rotocalco, incapace di svolgere la funzione nazionale di un richiamo alle regole e ai canoni europei, ma preferendo adattarsi al modus vivendi di un Paese rimpicciolito e rattrappito, pur di staccare qualche dividendo di piccolo potere, all'ombra del potere dominante. Così, inevitabilmente, l'immagine complessiva del Paese è declinata fino a raggiungere i più ingiusti stereotipi che ci hanno sempre accompagnato: in modo che nelle cancellerie non si fa nemmeno più lo sforzo di distinguere la realtà italiana dai luoghi comuni, perché la coincidenza è più comoda, e un'Italia debole fa comodo a tanti. Il debito pubblico, nella sua massa enorme e nell'impotenza anche culturale della politica di affrontarlo per noi e per i nostri figli, è la fotografia di questo blocco. Che rende difficile affrontare gli spiragli di ripresa che gonfiano le vele alla Germania, ma consentono alla Francia di mantenere lo status di grande Paese se non più di grande potenza, ridanno speranza all'America, cambiano con Cina, India e Brasile la geopolitica mondiale. Si capisce che in questo quadro la Fiat sembri una soluzione, ma è l'indicazione di un problema. Stupisce, piuttosto, che in tutti gli inviti politici alla "responsabilità", alla "pacificazione", all'"emergenza" che coprono il gran mercato della compravendita di deputati (l'unico fiorentino) manchi l'unico appello veramente necessario al Paese: quel "patto per la crescita" che può cambiare l'Italia e che sarà l'indispensabile piattaforma di speranza per il dopo-Berlusconi.

REPUBBLICA

Wojtyla beatificato il primo maggio 2011

Papa firma decreto che riconosce il miracolo

Sarà il Pontefice, che ha derogato alle norme canoniche che prevedono si aspettino cinque anni dalla morte per avviare il processo canonico, a presiedere al rito previsto per la Domenica in Albis, la prima successiva alla Pasqua, nella quale Giovanni Paolo II aveva istituito la Festa della Divina Misericordia

CITTA' DEL VATICANO - A sei anni dalla morte, avvenuta il 2 aprile del 2005, Karol Wojtyla, Papa Giovanni Paolo II, sarà beatificato il primo maggio di quest'anno. Benedetto XVI infatti ha derogato alle norme canoniche che prevedono si aspettino cinque anni dalla morte per aprire il processo canonico per la beatificazione. "La beatificazione di Papa

Wojtyla ad appena sei anni dalla morte è stata resa possibile da una 'corsia preferenziale' voluta da Benedetto XVI, che aveva anche dispensato dall'attesa dei cinque anni per avviare il processo. Ma nessuno sconto è stato fatto nelle procedure e negli accertamenti durante il processo canonico, che anzi è stato particolarmente scrupoloso", ha spiegato il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi. L'annuncio della beatificazione di Papa Wojtyla è stato dato con la promulgazione del decreto che attribuisce un miracolo all'intercessione di Giovanni Paolo II. Padre Lombardi ha annunciato che il rito avverrà il primo maggio, nella Domenica in Albis, cioè la prima successiva alla Pasqua, nella quale lo stesso Karol Wojtyla ha istituito la Festa della Divina Misericordia. Nel 2005, il 2 maggio, la morte del Papa avvenne alla vigilia di questa festa, anzi quando era liturgicamente iniziata con i primi vesperi. "E' importante notare che il motivo della scelta - ha spiegato Lombardi - è legato a questa coincidenza liturgica". "La bara di Giovanni Paolo II sarà traslata dalle Grotte Vaticane alla superiore Basilica di San Pietro senza esumazione, cioè chiusa", ha precisato Padre Lombardi. I lavori iniziati ieri riguardano la pulizia dei mosaici di tutti gli altari e dunque non erano previsti, ma si è ritenuto opportuno iniziare da quello che ospiterà il corpo del Papa polacco. La conclusione nel 2011 del processo di beatificazione per Wojtyla indica che si è lavorato molto, esaminando una mole immensa di documenti e ascoltando tantissimi testimoni, per analizzare un pontificato di quasi 27 anni e l'intera vita di un personaggio che ha segnato la storia ecclesiale e non solo del Novecento. Nel 2005, il 13 maggio, a poche settimane dalla sua elezione, era stato proprio Papa Ratzinger, nella cattedrale di San Giovanni, davanti al clero romano, ad annunciare in latino la propria decisione di consentire l'apertura immediata della causa canonica per Giovanni Paolo II. Il Papa polacco aveva derogato per la prima volta a questa norma, consentendo l'immediato avvio del processo canonico per madre Teresa di Calcutta, morta nel 1997 e beatificata nel 2003.

REPUBBLICA

Caduto il privilegio, il premier va alla guerra

di GIUSEPPE D'AVANZO

C'E' UNA confortante novità e un paio di pessime notizie. La buona nuova è questa: la Consulta demolisce la legge sul "legittimo impedimento". Berlusconi se l'era affatturata per il presente e per il futuro; per i processi in corso a Milano e per le tegole che (non si mai e chi meglio di lui può saperlo) gli potrebbero piovare sul capo. Il premier ha pensato, e non è un mistero per nessuno: quei processi mi spaventano, posso obiettare che devo governare, posso dire che è il compito che mi ha assegnato il popolo sovrano e quindi che non ho tempo per i processi - ma nemmeno un pomeriggio, neanche due ore, nemmeno il sabato o la domenica: la mia agenda non ha buchi - e quelli i giudici che possono fare? Devono rinviare l'udienza. Può bastarmi? Posso fidarmi? No che non posso. Una legge deve obbligarli, vincolarli - sì, costringerli - altrimenti corro dei rischi. Nasce così la legge sul "legittimo impedimento" che, in attesa della sospirata immunità costituzionale, assicura al Cavaliere di non essere processato. L'arnese scelto è il più prepotente. Si può

definire autocertificazione: è lo stesso capo del governo che dirà, senza alcun possibilità di essere contraddetto, di avere molto da fare. Magari per i sei mesi che vengono perché non conta soltanto l'impegno pubblico che rende legittimo l'"impedimento", ma anche tutto il lavoro di prima e di dopo o comunque essenziale a far fronte a quell'appuntamento istituzionale. Chi può sindacare quanto tempo sia necessario? Quindi, il giudice - comanda la legge - deve prenderne atto e rinviare l'udienza perché l'arresto del processo è automatico. Ecco, è su questo punto decisivo (chi decide se l'impedimento è legittimo?) che la Corte costituzionale cancella oggi l'abusiva "prerogativa" che il Sovrano s'era cucinato nel suo esclusivo interesse e illegittimamente perché con legge ordinaria e non costituzionale. Come ha già scritto qui Franco Cordero: eliminato l'automatismo, la legge si squaglia. La Consulta, con la sua sentenza, annulla l'autocertificazione all'impedimento del Cavaliere (l'automatismo) e restituisce al giudice il dovere di accertare, caso per caso, di volta in volta, se le ragioni che ostacolano la presenza in aula dell'imputato siano concrete o fasulle, come accade a ogni cittadino della Repubblica. Si ripristina così ciò che la legge sul legittimo impedimento ha manomesso: l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge (art. 3 della Costituzione). Fin qui la notizia che rincuora, ma ce ne sono anche di pessime. Per lo meno un paio. La prima è che Berlusconi non ha alcuna intenzione di difendere la sua onorabilità nel solo luogo appropriato, l'aula del tribunale. In quel luogo - e in modo definitivo con la "sentenza Mills" - è stato documentato che egli è un corruttore, un bugiardo e uno spergiuro anche quando fa voto della "testa di figli e nipoti". Un uomo, con un'altra idea della dignità personale e della responsabilità pubblica, filerebbe in quell'aula per dimostrare la sua correttezza e onestà. Non Berlusconi che si è fatto politico per scampare - e non è un mistero - da un passato di malaffare e come corruttore, bugiardo e spergiuro pretende di essere accettato dal Paese. Il Cavaliere avrà buon gioco - altra pessima notizia - perché i processi che lo attendono a Milano presto diventeranno cenere. Tra le leggi che il Sovrano si è acconciato per farla franca (2001, rogatorie internazionali; 2002, legittimo sospetto; 2003, legge immunitaria Schifani; 2006, inappellabilità delle sentenze di proscioglimento; 2008, legge immunitaria Alfano), tutte sterili o cancellate dalla Corte Costituzionale, la più efficace per farla franca si è rivelata la riforma dei tempi della prescrizione (2005). È questa che soffocherà i processi di Milano. Cinque dei sette giudici che lo stavano giudicando a Milano per corruzione (Mills), frode fiscale (diritti tv Mediaset), appropriazione indebita (Mediatrade) sono stati trasferiti ad altro incarico. I dibattimenti dovranno dunque ricominciare di nuovo e daccapo e la possibilità che possano arrivare al verdetto definitivo della Cassazione è concreta come l'eventualità che Berlusconi accetti di farsi processare. Nelle prossime settimane e mesi assisteremo a uno spettacolo estenuante. Gli avvocati del Sovrano andranno in aula per sfruttare tutte le possibilità che la bocciatura parziale della legge sul legittimo impedimento lascia sul tavolo. La Consulta chiede ai giudici una leale collaborazione istituzionale e di accordare le necessità della giurisdizione con il dovere di governare. Il punto di equilibrio è difficile da trovare quando i diritti della difesa sono l'occasione non per fare luce nel processo, ma per tenersi lontano dal giudizio. Anche perché - facile previsione - Berlusconi non si farà mancare gli impegni soprattutto all'estero e i suoi legali useranno quell'agenda posticcia per scardinare i tempi del processo. È molto improbabile che i giudici del tribunale di Milano se la sentano di smascherare il gioco. Lo si è già detto. Se Berlusconi fosse un imputato qualunque, il tribunale stringerebbe i tempi e il "processo Mills", che ha davanti

un anno di tempo prima di "morire", forse riuscirebbe a chiudersi anche in Cassazione. È il processo più sensibile e, in fondo, quello più limpido perché nei fatti si è già concluso quando anche dinanzi alla Cassazione - e quindi definitivamente - è stata accertato che l'avvocato inglese David Mills, architetto della galassia di società off-shore di Fininvest organizzata con il coinvolgimento "diretto e personale" del Cavaliere, è stato pagato per non dire la verità nei processi contro Craxi e gli ufficiali della Guardia di Finanza, corrotti dal tycoon di Arcore. La corruzione è un reato "a concorso necessario": se Mills è stato corrotto, il presidente del consiglio (coimputato) è il corruttore. Per chiunque altro che non sia il capo del governo il processo, che ora ricomincerà a Milano, sarebbe una pura formalità. Tre e quattro udienze in primo grado. Un'udienza in appello. Un'udienza in Cassazione. Sentenza che passa in giudicato. Dodici mesi sono più che sufficienti perché nel caso degli "imputati in scadenza termini", come si dice, i tribunali hanno l'obbligo di fare presto e bene non fosse altro per garantire i diritti di chi è stato offeso dal reato. Potrebbe avvenire anche per il processo Mills? Difficile. Meglio, impossibile. Il clima di perenne aggressione all'ordine giudiziario un segno lo ha lasciato. Gli abusi del sistema politico, governativo e mediatico (un caso per tutti, l'agguato denigratorio al giudice Mesiano "colpevole" di aver indossato calzini viola) provocano nelle toghe qualche impaccio superfluo che rallenta il processo. Da questo punto di vista, la sentenza della Consulta non aiuta perché prepara ai giudici di Milano un percorso ricco di trappole e complicazioni. Per dirne una, con il costituzionalista Alessandro Pace: come si potrà "coniugare l'indifferibilità dell'impedimento con l'esistenza di un'attività preparatoria e consequenziale"? È quanto questo lavoro che predispone e segue l'impegno pubblico del capo del governo potrà essere legittimamente lungo? A pensarci, l'annichilimento per prescrizione dei processi di Milano non è nemmeno la notizia peggiore. La nuova davvero pessima la si scorge nelle manifeste intenzioni del premier. Lo si vede già muovere i fili con attenzione. Clamorosamente fallito come uomo che governa e modernizza finalmente il Paese, il Cavaliere affida il suo destino al solo congegno che conosce e controlla: le elezioni. In queste ore, con queste mosse - ieri la sortita a Berlino contro "l'ordine giudiziario fuoriuscito dall'alveo costituzionale", oggi la catilinaria televisiva dalla tv di casa in compagnia di un dipendente - le sta preparando con cura mentre dice in pubblico - spudorato - di non volerle. Come sempre, ha bisogno di creare un "contratto emotivo" con gli elettori ricordando che la sua proposta politica è egli stesso. Che il suo destino è il destino di tutti. Che la sua persona e i suoi interessi privati sono gli interessi del Paese. È una strategia che funziona (in passato ha funzionato tre volte su cinque) quando ogni questione nazionale o espressione politica precipita in una conflittualità concreta che consente di dividere il Paese in amico e nemico. È un metodo che trasforma in una vuota astrazione ogni altro problema: il debito pubblico, il declino dell'Italia, il dramma delle giovani generazioni, il fallimento delle liberalizzazioni, lo Stato di diritto, i precetti della Carta costituzionale, la sovranità, il discredito dell'Italia nel mondo. Quel che conta è il Corpo mistico del Capo, al tempo stesso sovrano e popolo. Quel che conta è sapere qual è il nemico che minaccia il Capo e che quindi deve essere - dal popolo, dai membri del corpo mistico - contrastato e colpito. Ecco la notizia pessima: Berlusconi si prepara al voto ed è intenzionato a far rotolare il Paese in un conflitto senza confini e il nemico da distruggere sarà la magistratura. Una magistratura che il Cavaliere vorrà rappresentare come nemica del popolo, della democrazia, dell'Italia, come appunto pare si chiamerà il

suo nuovo partito. Se sei contro l'Italia (partito), sei contro l'Italia (nazione). "Quando si avoca a sé la piena rappresentatività della comunità nazionale e si disconosce la legittima cittadinanza dell'altro in quanto anti-nazionale è guerra civile", sostiene Marco Rovelli. Si può anche non sapere se ci attende davvero una moderna "guerra civile", è certo che Berlusconi sta preparando, a partire dai suoi contrasti con la giustizia, qualcosa di molto simile.

REPUBBLICA

Caos Tunisia, la protesta senza fine

Cinquemila in piazza contro Ben Ali

Il discorso del presidente dopo gli scontri dei giorni scorsi non ferma le iniziative contro il governo. Il ministro degli esteri parla delle prospettive dell'esecutivo. E un video di Al Qaeda supporta in manifestanti

TUNISI - Nonostante il discorso di ieri 1 del presidente Ben Ali, non si placa la protesta a Tunisi. Una grande manifestazione si svolge nel centro della città che, dopo la festa di ieri in Avenue Bourghiba, stamani sembrava più tranquilla. La polizia non interviene e non ci sono scontri. Scontri, invece, ci sarebbero stati nella notte in alcuni quartieri periferici della capitale, con un bilancio di due morti. E il ministro degli Esteri Frattini: "L'Europa deve fare di più per la Tunisia". Cinquemila in piazza: "No a Ben Ali", la polizia non interviene. Una marcia di protesta, guidata da oppositori del presidente, si è svolta stamani a Tunisi. I manifestanti, più di 5.000, hanno scandito slogan contero il presidente: "No a Ben Ali", "Ben Ali, vattene", "Ben Ali, ne abbiamo abbastanza". La polizia non è intervenuta e ha osservato il corteo a distanza. Non si sono registrati scontri. È questo uno degli effetti dovuti al discorso di ieri sera del presidente che aveva annunciato: "Consentirò l'organizzazione di libere manifestazioni". Questa, si sente dire fra i partecipanti è la prima grande manifestazione contro il presidente Ben Ali, dopo le rivolte per il pane del 1978 e del 1984, all'epoca di Bourghiba. In mattinata, la capitale tunisina era apparsa calma, con gli abitanti di ritorno alle normali attività, dopo settimane di proteste culminate in scontri anche sanguinosi. Più tardi centinaia di persone si sono radunate e hanno dato vita alla protesta. Il corteo è stato bloccato da un cordone della polizia appena giunto a Bourguiba Avenue, in modo da impedire un avvicinamento alla sede del ministero dell'Interno. "Il ministero dell'Interno è un ministero del Terrore", "omaggio al sangue dei martiri", "no ai Trabelsi (la famiglia di Ben Ali, ndr)", sono stati alcuni degli slogan dei manifestanti. Il corteo è stato raggiunto da un altro gruppo di manifestanti composto da avvocati, che si sono dichiarati a favore della gente, ma anche per il rispetto della legge e per lo stato di diritto, e da un altro proveniente da piazza Barcellona, dove si trova la stazione. A poche centinaia di metri, nell'Avenue Bourghiba, i negozi sono chiusi per lo sciopero proclamato dai sindacati, anche se per il resto la vita sembra tornata alla normalità. "Governo di unità nazionale? Fattibile". Così lo ha definito il ministro degli esteri tunisino Kamel Morjane, intervistato dalla radio francese Europe 1, aggiungendo che si tratta di un'ipotesi "anche normale". "Con il comportamento di persone come Nejib Chebbi credo che sia fattibile, ed

anche del tutto normale". Il ministro si riferiva a Mohammed Nejib Chebbi, capo storico del Partito democratico progressista (Pdp), una formazione di opposizione legale, ma non rappresentata in parlamento. "Il presidente è un uomo di parola" ha detto Morjane all'indomani del discorso in cui il presidente Ben Ali si è impegnato a non ripresentarsi al termine del suo mandato nel 2014. Il presidente ha anche ordinato all'esercito di non sparare più sui manifestanti, dopo gli scontri che in tutto il paese in un mese hanno provocato la morte di 66 persone. Video di Al Qaeda: "Rovesciate Bel Ali". Supporto per i manifestanti che da giorni protestano contro il governo in Tunisia è stato espresso da al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi), che con un nuovo video diffuso sul web ha invitato la popolazione a rovesciare il regime del presidente Zine El Abidine Ben Ali. Nel video di 13 minuti, individuato sul web da Site, servizio Usa di monitoraggio dei siti islamisti, Abu Musab Abdul Wadud, leader di Aqmi, chiede ai manifestanti: "Mandate i vostri figli da noi per ricevere formazione all'uso delle armi e fare esperienza militare". Abul Wadud ha poi chiesto ai tunisini di mobilitarsi in tutto il paese per far cadere "il regime corrotto, criminale e tirannico" di Ben Ali, portando all'affermazione nel paese della shaaria, la legge islamica. "Sono passati 23 anni da quando il dittatore è al potere in Tunisia - afferma il terrorista, il cui vero nome è Abdul Malik Droukedel - il criminale Ben Ali è rimasto al potere nonostante vi torturasse e nonostante la sua corruzione. Ora è venuta questa intifada di Sidi Bouzid, che è una voce che rompe il silenzio che ha coperto a lungo Tunisi e Keirouane". Frattini: "L'Europa deve fare di più". "L'Europa deve fare di più" per la Tunisia. A sostenerlo è il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, in un'intervista al quotidiano tedesco Die Welt. Secondo Frattini vi sono "buoni motivi" per la protesta che da giorni scuote il paese maghrebino. "Purtroppo la comunità internazionale - dice il capo della diplomazia italiana - non ha reagito finora in modo adeguato". Secondo Frattini "l'Unione europea deve fare di più per rendere possibile i soggiorni ai giovani provenienti da paesi come la Tunisia (...). Gli studenti dei paesi del sud del Mediterraneo devono avere la possibilità di venire nelle università europee". In generale, sostiene Frattini, "esiste solo un modo per allentare la tensione: questi paesi deve essere avvicinati di più all'Europa".

REPUBBLICA

La sfida dei giovani umiliati dal Potere

ora tremano i vecchi raïs del Maghreb

di BERNARDO VALLI

SUI due versanti, su quello d'Occidente (Maghreb) come su quello d'Oriente (Mashreck), il mondo arabo conosce una stagione agitata. Scorre il sangue e vecchi raïs rischiano il posto. I regimi musulmani tra l'Atlantico e il Mar Rosso, molti dei quali allineati sulla costa meridionale del Mediterraneo, sono assai più stabili, o comunque longevi, di quel che generalmente si è indotti a pensare. E adesso, anche per l'età avanzata dei titolari, essi

conoscono i guai della senilità, che non risparmia la politica, in particolare quando i vecchi governano società giovani, anzi giovanissime. Il caso più caldo, anzi rovente, è quello della Tunisia, a qualche braccio di mare dalle nostre isole più a Sud. Il ritratto del 75 enne presidente, Zine el-Abidine Ben Ali, viene bruciato sulle piazze, tra Biserta e Sfax, da giovani nati nei (quasi) ventiquattro anni in cui egli ha troneggiato incontestato, senza interruzione, su tutte le pubbliche mura e pareti della Repubblica. A cancellare con rabbia la sua faccia sono ragazzi venuti al mondo quando lui era già al potere e che spesso muoiono (ne sono stati uccisi una settantantina negli ultimi giorni) con lui sempre al potere. Ma ancora per molto? Quello che viene chiamato il "piccolo Maghreb", di cui fanno parte Marocco, Algeria e Tunisia (il "grande" comprende anche la Mauritania e la Libia), è ritenuto da molti economisti come il futuro naturale prolungamento dell'Europa, al di là del Mediterraneo. Esso è infatti destinato a fornire, come già avviene, al Vecchio Continente molti dei giovani e dei lavoratori di cui avrà sempre più bisogno; e col tempo diventerà un grande serbatoio di consumatori. Di fatto lo è già per i nostri prodotti, scambiati con il gas algerino. Con il "piccolo" Maghreb l'Europa ha in comune da adesso la malattia della disoccupazione giovanile. Le centinaia di migliaia di giovani che escono da istituti tecnici e facoltà universitarie non trovano un lavoro. E la crisi generale ha drasticamente ridotto la possibilità di emigrare in Europa. Il 62 per cento dei disoccupati marocchini, il 72 per cento dei tunisini e il 75 per cento degli algerini (secondo l'economista Lahcen Achy della fondazione Carnegie) hanno tra i quindici e i ventinove anni. Insieme all'impossibilità di trovare un lavoro, questi giovani denunciano l'hogra, termine che esprime l'umiliazione inflitta dall'abuso del potere dei vecchi dirigenti, dal disprezzo e dall'arroganza delle autorità. Negli ultimi vent'anni la forte crescita economica (quasi sempre superiore al 5 per cento) ha reso più tollerabile il regime poliziesco tunisino. S'era creato qualcosa di simile a un vago patto sociale stando al quale l'autoritarismo e la corruzione venivano compensati dal rapido sviluppo, ammirato, invidiato dai paesi vicini. La Tunisia dispone di una dinamica e spregiudicata classe imprenditoriale che ha saputo usufruire dei forti investimenti stranieri (francesi e italiani soprattutto) attirati da una mano d'opera abile, competitiva e al tempo stesso a buon mercato. Lo sconquasso finanziario e la stagnazione economica in Occidente hanno ridimensionato le attività e ridotto il numero dei turisti sulle accoglienti spiagge tunisine. Se la borghesia imprenditoriale, superprotetta, è rimasta fedele al regime, le classi intellettuali, spesso educate in Francia o influenzate dalla cultura francese, hanno sentito ancor più il peso di una società dominata da un vecchio presidente, circondato da una famiglia celebre per la sua avidità. I giovani hanno concretizzato con la rivolta quella frustrazione. I vicini paesi occidentali, quali la Francia e l'Italia, esitano ancora oggi a privare del loro sostegno un presidente "laico" che ha impedito ai loro occhi l'avvento di un potere islamico affacciato sul Mediterraneo. Una tolleranza complice e cieca poiché il fanatismo religioso prolifera dove regna l'ingiustizia ed esplode la collera popolare. Nessuno dei Paesi del "piccolo" Maghreb è immune. Le rivolte giovanili sono potenti detonatori che possono imporre svolte politiche. Per ora questo non è accaduto, pur essendo la stagione propizia. La vecchia monarchia marocchina, favorita dal prestigio (anche religioso) di cui usufruisce, ha adottato negli ultimi dieci anni, da quando all'abile e spietato Hassan II è succeduto il più mite Maometto VI, un sistema che cerca con alterna efficacia, di aiutare i laureati e i diplomati disoccupati. Il sovrano, che regna e governa, con uno spirito liberale ben lontano da quello di una

democrazia occidentale, ma anche ben distinto da quello dei vicini autoritarismi arabi, ha autorizzato la nascita di associazioni in cui si ritrovano i laureati senza lavoro. Sono una specie di sindacati che servono anche come sfogo, poiché i suoi membri si raccolgono quasi quotidianamente davanti al Parlamento per protestare. E il governo non è del tutto sordo perché puntualmente ne assume un certo numero nell'amministrazione statale. Nonostante la forti sperequazioni sociali il Marocco non ha conosciuto finora esplosioni giovanili, anche se si parla spesso di una fitta attività dei movimenti islamisti ansiosi di raccogliere e inquadrare lo scontento. La vicina Algeria conosce invece puntualmente da anni sanguinose rivolte. Abdelaziz Bouteflika, 74 anni, è stato eletto presidente per la prima volta alla fine del secolo scorso e ha iniziato il terzo mandato nel 2009. E' un rappresentante della classe politica uscita dalla guerra di liberazione, conclusasi con l'indipendenza, nel 1962. Se è al potere lo deve all'esercito, come tutti i suoi predecessori. Ad eccezione di Ben Bella, che per tre anni scarsi ha cercato invano di incarnare una rivoluzione, in qualche modo fedele ai confusi progetti abbozzati durante la coraggiosa lotta armata. Grazie agli idrocarburi, che rappresentano il 97 per cento delle entrate, il regime (composto di militari in divisa o in abiti civili) mantiene il paese. L'hogra, ossia l'umiliazione imposta dallo strapotere delle autorità, è un'espressione di origine algerina. L'arroganza di chi comanda in Algeria non impedisce tuttavia alla gente di parlare (quasi) liberamente, al contrario di quel che accadeva fino a ieri nella vicina Tunisia. A parte il Marocco, dove la dinastia garantisce un regolare passaggio sul trono, i paesi dell'Africa settentrionale soffrono del male della successione, poiché nessuno vuol lasciare il potere a un estraneo. E quindi non c'è un presidente che non abbia modificato la Costituzione al fine di fare un imprecisato numero di mandati. Muammar Gheddafi governa in Libia dal 1969, da più di quarant'anni, ed essendo sulla soglia dei settanta pare stia riflettendo a quale dei due figli lasciare un giorno, ancora lontano, la guida del paese. Ma il caso più spinoso è quello egiziano. Nella più prestigiosa nazione araba, dove comincia il Maschrek (l'Oriente o il Levante arabo), Hosni Mubarak ha ottantadue anni ed è capo dello Stato da trentadue, dalla morte di Nasser. E la sua futura grande impresa riguarda come trasmettere il potere al figlio Gamal. La tragedia della piccola Tunisia, dove i giovani si ribellano al vecchio satrapo, può ispirare anche le grandi nazioni.

REPUBBLICA

Brasile, oltre 500 morti per le inondazioni

La presidente Joussef: "Siamo nel dramma"

RIO DE JANEIRO - Le piogge torrenziali che hanno devastato la regione dello Stato di Rio de Janeiro hanno causato più di 500 morti, una situazione definita "molto drammatica" dalla stessa presidente Dilma Rousseff, che ha sorvolato la regione per vedere personalmente l'entità del disastro. Secondo l'ultimo bilancio della Protezione Civile, la tragedia ha lasciato oltre 10mila senzatetto e una cifra ancora non precisata di dispersi. Secondo i media brasiliani, la tragedia della regione di Serrana è "il più grande disastro nella storia del Paese", peggiore della colata di fango che, nel 1967, travolse una

cittadina costiera, Caraguatatuba, uccidendo 436 persone. I soccorritori sono finalmente arrivati in molti dei villaggi travolti dal fango e che erano finora rimasti tagliati fuori a causa dei ponti crollati e degli smottamenti sulle strade; e il timore è che il bilancio sia destinato a salire. Gli sforzi per trovare i superstiti sono ostacolati dalle ulteriori frane perchè la pioggia continua a cadere sulla regione rendendo il terreno molto instabile. La presidente Rousseff, che ha sorvolato l'area in elicottero, ha detto di aver visto una situazione "devastante" e che le scene sono "scioccanti". Solo le tempeste di mercoledì mattina hanno scaricato sull'area in poche ore, prima dell'alba, l'equivalente di un mese di pioggia, distruggendo case, strade, ponti e abbattendo linee telefoniche ed elettriche. Le città più colpite sono state Novo Friburgo, Teresopolis e Petropolis. Chiese e stazioni di polizia sono stati trasformati in obitori improvvisati, ma l'odore dei cadaveri comincia ad impregnare l'area.

REPUBBLICA

Paranoie d'America

Quei miti che eccitano la destra

Per decenni le teorie del complotto sono state una prerogativa della sinistra. Ora le parti si sono ribaltate. E dall'elezione di Obama, i "piani segreti del governo" contro le libertà individuali ossessionano la galassia dei gruppi più conservatori. Per difendersi da quella che considerano "una guerra" sono pronti a imbracciare le armi. Come a Tucson

dal nostro inviato FEDERICO RAMPINI

TUCSON - "Nei giorni subito dopo la strage di sabato - annuncia l'Fbi - le vendite di armi in tutta l'Arizona sono aumentate del 60%. E la gente fa incetta dei caricatori ultrapotenti da 33 pallottole come quello usato da Jared Loughner: per quel tipo di munizioni l'aumento di vendite è arrivato al 300%". Gli affari vanno bene per Greg Wolff, proprietario a Tucson di due armerie Glockmeister (la marca della pistola usata dal killer sabato scorso), eppure lui stesso ammette che si sta esagerando: "La gente si comporta come se il governo stesse per invadere le loro case e sequestrargli le armi, questa è paranoia". Benvenuti in America, "Land of the Paranoid", come la battezza Harold Meyerson sul Washington Post. A una nazione sull'orlo di una crisi di nervi, Barack Obama ha dato una lezione di civiltà. Nel suo discorso in omaggio alle vittime, mercoledì sera a Tucson, "da leader dell'esecutivo democratico, è diventato in tutti i sensi il capo dello Stato", gli riconosce perfino l'arci-nemica Fox News. Obama ha condannato ogni strumentalizzazione politica, ha invitato tutti (compresi i suoi) ad abbassare i toni delle polemiche. Ha parlato con il cuore e ha fatto leva sui valori più nobili che uniscono l'America. Gli elogi gli sono arrivati da ogni parte, e qualcuno già vede in quel discorso un punto di svolta della sua presidenza. Ma le teorie del complotto sono dure a morire. Uscendo da un incontro a porte chiuse al Congresso con i capi dell'Fbi per discutere dei nuovi problemi di protezione dei parlamentari dopo l'attentato a Gabrielle Giffords, il deputato repubblicano del Texas Louie Gohmert ha detto: "È chiaro che l'Fbi nasconde delle informazioni sulle opinioni politiche di

Loughner, perché potrebbero imbarazzare Obama". La paranoia ha sempre avuto un ruolo nella politica, e quella americana non fa eccezione. Lo storico Richard Hofstadter le ha dedicato anni di ricerca, culminati nell'opera "The Paranoid Style in American Politics". Ma dalla generazione del baby-boom post-bellico a quella dei coetanei del ventenne Loughner, c'è una distanza immensa. In mezzo c'è stato un rovesciamento delle parti. La paranoia ha cambiato il suo colore dominante: era stata a lungo coltivata dalla sinistra radicale, ora è quasi un monopolio della destra. I due "album di famiglia" non potrebbero essere più diversi. Quello di sinistra è datato anni Sessanta. C'è l'esplosione della contestazione studentesca, la battaglia di Martin Luther King, il pacifismo contro la guerra del Vietnam, il femminismo, la cultura hippy. In parallelo mette radici a sinistra una cultura del sospetto verso lo Stato, l'establishment, i poteri forti. L'assassinio di John Kennedy nel 1963 è un invito a nozze per le teorie del complotto, le conclusioni delle indagini ufficiali non convincono l'ala liberal derubata del suo sogno: i sospetti puntano sulle forze reazionarie del Sud che vogliono fermare le leggi sui diritti civili dei neri, in combutta (a seconda delle versioni) con la mafia o l'Fbi anticomunista di Edgar Hoover. Negli anni seguenti la sinistra anti-imperialista vede nella Trilaterale (un club di Vip americani, europei e giapponesi, precursore di Davos) una "cupola" al servizio delle multinazionali. Dalle diatribe paranoiche alla legittimazione della rivolta armata il passo è breve. I neri delusi dalla nonviolenza di Martin Luther King scelgono le Black Panthers. Per i radicali bianchi le schegge terroristiche si chiamano Weathermen ed Esercito simboionese, questo ultimo reso celebre dalla vicenda della giovane miliardaria Patricia Hearst, prima rapita e poi trasformata in guerrigliera. Oggi è dimenticata, ma la diffusione della lotta armata nell'estrema sinistra americana fra gli anni Sessanta e Settanta è così importante da occupare l'opera letteraria che meglio cattura la memoria storica di quel tempo, la "Pastorale americana" di Philip Roth. Vent'anni dopo la paranoia passa nell'altro campo. La più grave strage terroristica nella storia americana, prima dell'11 settembre, è l'esplosione del palazzo governativo a Oklahoma City il 19 aprile 1995. Muoiono sotto le macerie in 168, tra cui 19 bambini sotto i sei anni. Gli autori sono Timothy McVeigh e Terry Nichols. Fanno riferimento ai movimenti delle "milizie": formazioni di estrema destra che si esercitano a resistere allo Stato, il Leviatano che vuole distruggere i diritti individuali. Un antecedente decisivo, che scatena la vendetta di McVeigh e Nichols, è l'assalto delle forze federali a Waco (Texas) nel 1993, per espugnare il ranch dov'è asserragliata una di queste milizie. Un'altra sfida che mobilita le milizie è la minaccia di leggi più severe sul possesso di armi, come il "Brady Bill" approvato dopo l'attentato a Ronald Reagan. La strage di Oklahoma City, malgrado le tante vittime innocenti come i bambini dell'asilo nido, non riduce l'attrazione delle milizie: al contrario, l'Fbi registra un "rimbalzo" nel loro numero subito dopo quell'attentato. Proprio come accade dopo l'elezione di Barack Obama nel 2008, l'evento che rilancia alle stelle la paranoia della destra. Dal momento in cui si è insediato il primo presidente afroamericano della storia, il numero delle milizie che si auto-proclamano di estrema destra è triplicato, da 42 a 127. Si tratta solo delle milizie "ufficiali", con sede e sito Internet, mentre non sono incluse ovviamente quelle clandestine. Né vi rientrano i folli isolati, che sempre più spesso hanno un'identica impronta culturale. Come Joseph Stack, che proprio un anno fa andò a schiantarsi col suo aereo privato contro il palazzo dell'Irs (l'agenzia federale del fisco) ad Austin, Texas, per protestare contro le tasse. All'altro estremo della cultura del complotto ci sono tutte le sigle rispettabili il cui

seguito di massa è esploso nell'ultimo biennio. All'interno del Tea Party c'è l'ala dei birthers, tuttora convinti che Obama non è nato in America, il suo certificato anagrafico è un falso, quindi è un cittadino del Kenya che usurpa la massima carica dello Stato. C'è quel 40% di repubblicani convinto che il presidente è musulmano e vuole introdurre la sharia. Ci sono le famigliole bianche che agitando gigantografie del presidente ritoccate coi baffetti di Hitler hanno invaso ripetutamente Washington per le manifestazioni di protesta contro il "nazionalsocialismo" di Obama, "l'eutanasia di Stato" imposta dalla sua riforma sanitaria. Il riscontro con la realtà è irrilevante, le smentite fattuali non hanno cambiato granché. La forza indomabile della paranoia di massa, la padroneggia uno degli ispiratori carismatici della destra popolare, l'anchorman Glenn Beck di Fox News. All'inizio dell'inverno Beck ha proclamato in tv: "Il governo vuole venire in casa mia a prendere i miei figli per vaccinarli contro l'influenza? Dovranno prima vedersela con la mia Smith&Wesson" (celebre marca di pistole). Stesse parole incendiarie in bocca a Erick Erickson, opinionista di destra su Cnn: "Se i funzionari del governo cercano di violare il mio domicilio per sottopormi all'interrogatorio del censimento demografico, tiro fuori dall'armadio il fucile a canne mozzate di mia moglie". Vaccinazione, censimento, perfino le campagne anti-obesità di Michelle Obama per educare i bambini a mangiare più frutta e verdura: tutto diventa parte della stessa congiura per soffocare le libertà personali. Le allusioni alle armi ricorrono con una frequenza ossessiva nei discorsi di Sarah Palin, fino al "tiro a segno" virtuale che nel sito della leader repubblicana designava tra i bersagli proprio la deputata Gabrielle Giffords. La destra rifiuta i processi politici o morali per questo linguaggio bellicoso. "Siamo in guerra - dice Larry Pratt, che dirige la potente lobby pro-armi Gun Owners of America - e l'altra parte lo sa benissimo perché l'hanno cominciata loro, questa guerra. Vogliono la nostra libertà, vogliono le nostre proprietà, vogliono indottrinare i nostri figli".

REPUBBLICA

Incrinato il mini-scudo

Devono essere i giudici a valutare caso per caso se davvero premier e ministri possono avvalersi del "legittimo impedimento". E non può valere quel meccanismo automatico per cui palazzo Chigi presenta una "autocertificazione" con gli impegni istituzionali «continuativi» e la corte rimanda l'udienza di sei mesi. L'attesa sentenza della Corte costituzionale non boccia in modo integrale la legge, ma ne stronca, dichiarandoli «illegittimi» e in contrasto con gli articoli 3 e 138 della Costituzione, i due punti più discussi. Una soluzione annunciata, frutto di mediazioni, che ha evitato la spaccatura della Consulta: nelle votazioni (secretate) relative ai singoli commi si sono raggiunte maggioranze più ampie del previsto (si sussurra di un 12 a 3 sul documento finale), mentre se si fosse votata l'incostituzionalità tout-court dell'intero provvedimento lo scontro si sarebbe radicalizzato (8 giudici erano dati dalle previsioni contro la legge, 7 a favore). D'altra parte, da quando è parso evidente che la bilancia della Consulta pendeva verso la bocciatura, anche i legali del premier avrebbero aperto spiragli ad una resa onorevole che non cancellasse l'intero "scudo". I "custodi della Carta" si sono pronunciati nel cuore del

pomeriggio, mentre fuori il popolo viola e la stampa internazionale assediavano il palazzo. Il comunicato finale è, come nel costume della Corte, stringato e senza commenti. Le motivazioni saranno note a fine mese, le scriverà il relatore Sabino Cassese e le sottoporrà ai colleghi - forse nella camera di consiglio del 24 - per una nuova votazione. Solo dopo la pubblicazione in Gazzetta la sentenza sarà operativa. Proprio Cassese, ieri mattina, ha aperto il confronto proponendo - secondo indiscrezioni - la bocciatura del comma 4 (quello sul rinvio automatico di 6 mesi previa autocertificazione dell'esecutivo) e il salvataggio del primo (che elenca le attività per cui premier e ministri possono chiedere di non partecipare alle udienze), purché fosse salvo il diritto del giudice a non essere mero osservatore. Ad ora di pranzo, però, l'ipotesi più accreditata era la cancellazione totale della norma con un solo voto di scarto. Alla ripresa pomeridiana, lo scatto di reni: si raggiunge un'ampia convergenza anche sulla illegittimità del terzo comma, che come formulato in Aula non permette al giudice - ancora lo stesso nodo - di valutare «in concreto» gli impedimenti adottati. Mentre vengono considerate legittime le altre disposizioni. La temperatura nella Consulta scende, e alla fine alla mediazione si sarebbero opposti solo i giudici dati più vicini al Pdl.

Marco Iasevoli

.....

CORRIERE

Che Succede Ora

La flemma con la quale Palazzo Chigi ha accolto la sentenza di ieri della Corte costituzionale sul legittimo impedimento non è solo di facciata. Fa intuire il sollievo di un governo che forse temeva la bocciatura totale della legge, mentre invece almeno il principio è salvo. E sembra confermare che Silvio Berlusconi non vuole arrivare al voto anticipato sull'onda del conflitto con la magistratura: un tema scivoloso, se non impopolare. Il futuro della legislatura rimane in bilico. Ma non sarà il verdetto della Consulta a portare l'Italia alle urne. Il tentativo è di accogliere la decisione come un compromesso tutto sommato accettabile e ininfluenza sul destino del governo. Per questo gli avvocati di Berlusconi minimizzano, mentre il premier ufficialmente non parla. E minimizza la Lega, preoccupata solo di non intralciare la marcia sorniona verso il federalismo: al punto che gli attacchi alla Corte di alcuni esponenti del Pdl finiscono per apparire fuori misura, nella loro virulenza. Siccome fingere che non sia successo niente appare difficile, si tende a dimostrare che non è accaduto nulla di traumatico: le incognite per la coalizione sono altre, e si annidano in Parlamento. Il responso della Consulta si aggiunge al rosario delle difficoltà berlusconiane. Ma le affianca, non le sovrasta. E non è destinato a rivoluzionare una tabella di marcia che prevede il puntello di un gruppo di «responsabili», sebbene abbia contorni numerici da definire; il sostegno a intermittenza del Polo della Nazione di Pier Ferdinando Casini; e una continuità precaria quanto

obbligata. La versione governativa stride con l'entusiasmo del «popolo viola». Eppure la gioia antiberlusconiana suona un po' eccessiva, se Di Pietro conferma il referendum contro il legittimo impedimento. Il centrodestra ostenta tranquillità perché lo svuotamento della legge, determinato dal responso della Consulta, è bilanciato dal riconoscimento della rilevanza costituzionale del presidente del Consiglio; e soprattutto perché sente di poter dettare l'agenda agli avversari, spaventati dalle elezioni. La strategia di Berlusconi è quella di accreditarsi come garante della stabilità e antidoto al caos, nonostante la defezione di Gianfranco Fini; e di concedere il minimo indispensabile a Casini. Si tratta di un'operazione sul filo del rasoio, perché cresce l'impressione di uno scambio asimmetrico, che l'Udc teme di pagare col logoramento. L'apparente irrigidimento centrista sul federalismo e sulle dimissioni del ministro Sandro Bondi nasce da questa preoccupazione. Quando Casini ricorda al premier che il legittimo impedimento sarebbe passato alla Consulta con le modifiche suggerite dall'Udc, sembra dargli un avvertimento: senza di noi, la legislatura finisce. Berlusconi lo sa. Non vuole le elezioni ma confida che gli avversari, temendole più di lui, alla fine si piegheranno.

Massimo Franco

CORRIERE

La politica ai cancelli

BERLINGUER A VENDOLA

Dopo quel che è successo ieri alla Fiat, con i tafferugli tra operai che la visita di Nichi Vendola ha indirettamente causato, ci sono pochi dubbi sul fatto che tale visita ai cancelli di Mirafiori sia stata poco opportuna (come lo è certo stata, su un altro piano, l'uscita del presidente del Consiglio circa la possibilità che la Fiat, se vincono i no al referendum, lasci l'Italia). Altrettanto evidente è che la visita di Vendola nasceva dal fascino che ancora esercita un antico mito, appunto quello di Mirafiori come luogo simbolo della politica, per la sinistra italiana una sorta di Bastiglia o di Palazzo d'Inverno. Dagli scioperi del marzo 1943 alla sconfitta della Fiom nelle elezioni per la commissione interna del 1955, dai volantaggi di Lotta continua negli Anni 70 alla disponibilità di Berlinguer ad appoggiare nel 1980 un'eventuale occupazione dello stabilimento, ciò che è successo ai cancelli di Mirafiori ha a lungo scandito la storia della sinistra italiana, delle sue vittorie come delle sue sconfitte. Anche per le sue gigantesche dimensioni, per la sua età ragguardevole (settant'anni), nessun altro luogo come quella fabbrica è stato così carico di suggestioni per così tanto tempo. «Mirafiori mi sembrava una specie di castello incantato» ha dichiarato al Foglio Bruno Ugolini, per decenni cronista sindacale all'Unità. La centralità della classe operaia nel discorso politico della sinistra è tramontata da tempo; così pure è tramontato da tempo l'altro mito ad essa collegato, quello dell'unità operaia. Una fine in un certo senso definitivamente sancita ieri dai tafferugli tra favorevoli e contrari all'accordo con Marchionne. Nelle elezioni del 1994 suscitò meraviglia che il collegio di Torino

Mirafiori mandasse in Parlamento un deputato di Forza Italia. Oggi sappiamo che non pochi voti della Lega vengono da lavoratori di fabbrica. Ma in realtà da tempo è la stessa sinistra italiana che non vede più negli operai la propria classe di riferimento a causa dei cambiamenti nel frattempo occorsi nell'economia e nella società; semmai, se per la sinistra ha ancora senso parlare di una classe di riferimento, questa è piuttosto da individuare nel ceto medio dell'impiego pubblico. Inoltre, un po' tutta la sinistra italiana appare da anni più attenta ai nuovi diritti individuali che ai tradizionali diritti sociali; più sensibile alle discriminazioni che colpiscono gli omosessuali o gli immigrati che alle condizioni di vita dei lavoratori di fabbrica. Eppure nell'autorappresentazione di tanta parte della sinistra (Marx avrebbe detto nella sua falsa coscienza), la centralità operaia, e con essa il fascino dei mitici cancelli di Mirafiori, non sono mai tramontati. È questo mito che Vendola, aspirante leader dell'opposizione di sinistra, ha probabilmente voluto sfruttare con la sua visita allo stabilimento torinese. Grande affabulatore, abile giocoliere di sogni, parole, sentimenti collettivi, più a suo agio nelle narrazioni, per riprendere una parola che ama usare, che nei discorsi di sezione, Vendola doveva forse inevitabilmente incrociare quel luogo così denso di antiche passioni e di miti mai scomparsi del tutto. L'esito della sua visita sembra indicare che non è con l'appello al sentimento che la sinistra potrà affrontare la difficile scelta di fronte a cui si trovano i lavoratori Fiat (quelli che votano sì e quelli che voteranno no), che la nostalgia di ciò che scaldava i cuori nel '900 difficilmente potrà servire da bussola per affrontare le sfide del nuovo secolo.

Giovanni Belardelli

CORRIERE

Il modello Mirafiori conquista Carrefour

Accordo con sì di tutti i sindacati: premi a straordinario festivo, pause retribuite e salari legati alla produttività

MILANO - Nella vertenza-Fiat il termine-chiave è flessibilità. Nel commercio «già la si sperimenta da anni», ammette Ferruccio Fiorot, segretario nazionale Fisascat, la federazione servizi e commercio della Cisl. Marchionne chiede un maggior utilizzo degli impianti per investire in Italia? In Carrefour gli impianti sono i punti vendita e «nel nuovo accordo integrativo aziendale si premiano proprio gli straordinari domenicali e festivi», dice Paolo Andreani, segretario nazionale Uiltucs, organismo di categoria della Uil. Meno incline al parallelismo Maria Grazia Gabrielli, Filcams Cgil: «in Carrefour abbiamo ricostruito un contratto integrativo aziendale. In Fiat si chiede persino la deroga al contratto nazionale», dice. Ma «l'atteggiamento che hanno avuto i vertici del gruppo francese nel 2009 (con la disdetta unilaterale dell'integrativo aziendale, ndr.) è lo stesso della Fiat: rompere le relazioni sindacali». I confederali, ora alla prova di Mirafiori, hanno sperimentato una comunanza d'intenti per la «Fiat del commercio»: Carrefour. La seconda multinazionale al mondo nella grande distribuzione è riuscita laddove il Lingotto ha diviso. Raggiungendo uno schema di accordo – ora sottoposto alla consultazione dei quasi 22mila dipendenti italiani del gruppo – che dovrebbe essere ratificato il prossimo 9

febbraio. L'ACCORDO – Al netto delle logiche differenze categoriali – industria metalmeccanica la Fiat, leader nei servizi e nel commercio, Carrefour – di core business e di modello organizzativo aziendale, i sindacati hanno accettato il piano proposto dal gruppo francese. Eccone i termini, per traslazione «simili» alle proposte dei vertici torinesi: prestazione oraria domenicale e festiva in straordinario retribuita con il 60% di maggiorazione per il periodo natalizio, bonus forfettari negli altri periodi dell'anno (per un massimo di 400 euro), un meccanismo di salario variabile per i neo-assunti (nel 2010, ndr.) legato alla produttività e con la prospettiva di un consolidamento nella retribuzione fissa nel caso la redditività dell'azienda torni ai livelli pre-crisi. E anche pause pagate (sia con un contratto part-time, sia full-time), come previsto dal precedente contratto integrativo aziendale. In altri termini maggiore produttività, minore assenteismo – «anche se nel commercio siamo lontani dai livelli di assenteismo tipici della Fiat», precisa Fiorot (Fisascat Cisl) – per un ritorno in busta paga per i dipendenti, al netto della componente variabile, sulla quale Gabrielli (Filcams Cgil), esprime qualche riserva «perché condizionata dai livelli di produttività ante-crisi». L'azienda, dal fronte suo, si è detta disponibile a tornare ad investire in Italia (come auspica Marchionne per la Fiat) e «in un momento di crisi come questo se Carrefour avesse voluto delocalizzare all'estero, ciò avrebbe significato un impoverimento per il tessuto nazionale», dice Andreani (Uiltucs). Scongiurato il rischio trasferimento «la volontà è quella di realizzare, nel biennio 2011-2012, una forte politica di investimenti proseguendo nella rimodulazione del modello commerciale», dice Francesco Quattrone, direttore risorse umane di Carrefour Italia. Per un'azienda che nel 2008 chiudeva in rosso il proprio bilancio puntare ancora sulla grande distribuzione organizzata in Italia è una scommessa. Condizionata dall'esito della consultazione. Ma i sindacati sembrano uniti e non ci dovrebbero essere sorprese. Fabio Savelli